

cem

Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale

UMANO DISUMANO POST-UMANO

10. RI-NASCERE. LE FORME
SECOLARIZZATE
DELL'AL-DI-LÀ

Fofo, Sahel!
Ri-nati bambini
Indici di inte(g)razione
I laogai

Sommario

n. 5 / maggio 2008

Editoriale

Fofo, Sahel!
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

lettere

a cura della Redazione

A scuola e oltre

genitori efficaci

Buone intenzioni e testimonianza
Margarete Neul e Eugenio Scardaccione

bambine e bambini

Ri-nati bambini
Rita Vittori

ragazze e ragazzi

Fine, rinascita o immortalità?
Roberto Morselli

generazione Y

Nascere, morire... e poi?
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

L'al-di-là e le risposte di una
religione fatta in casa
Maria Luisa Cito

rassegna stampa

a cura di Federico Tagliaferri

Mondo CEM

Premio CEM al Festival
del cinema africano

che aria tira a scuola?

In difesa della vecchia zia
Aluisi Tosolini

per chi suona la campanella?

L'impossibile, una categoria
da rivedere
Gianfranco Zavalloni

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

Indici di inte(g)razione
Alessio Surian

scor-date

Dov'erano gli opinionisti?
a cura di Dibbi

la scuola degli altri

Mediatore linguistico e culturale
nella scuola (3ª parte).
Marneo Serenelli

1

2

3

4

5

7

9

11

13

14

15

16

33

34

35



saltafrontiera

In tante lingue.
Lorenzo Luatti

37

educare al pluralismo religioso

Per una teo-logia corporale
Marco Dal Corso

38

spazio Caritas

La fiducia in relazione al conflitto
Paolo Beccegato

40

nuovi suoni organizzati

Futuro antico: Michael Brook
Luciano Bosi

42

omsizzar

Il disco volante
Daniele Barbieri

43

vai tra'

Il sistema degli aiuti all'Africa
Francesco Maura

44

spazio cem

Nuova direzione saveriana

45

«Altri immaginari»

45

a Reggio Calabria

Mediamondo

46

i paradossi

I laogai
Domenico Milani

47

la pagina di... r. alves

Voglio vivere molti anni ancora

48

dossier

UMANO DISUMANO POST-UMANO 10. RI-NASCERE. LE FORME DELL'AL-DI-LÀ

Introduzione
a cura di Antonio Nanni

17

Cinema.

31

Al di là dei sogni / Linea mortale
a cura di Lino Ferracin

18

Ri-nascere.
Le forme secolarizzate
dell'al-di-là
Marco Dal Corso



Teatro e intercultura

23

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
del Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acl.i.it
Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Oriella Vezzoli
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Carlo Barancelli, Davide
Bazzini, Giuseppe Biassoni, Silvio Boselli, Pa-
trizia Canova, Marco Dal Corso, Lino Ferracin,
Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos,
Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia Savol-
delli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vit-
tori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Rubem Alves, Fabio Ballabio,
Daniele Barbieri, Michelangelo Belletti, Lu-
ciano Bosi, Simona Botter, Paolo Buletti,
Gianni Caligaris, Stefano Curci, Andrea
D'Anna, Mariantonietta Di Capita, Alessandra
Ferrario, Giuliana Gatti, Francesca Gobbo,
Cristina Ghirelli, Piera Gioda, Stefano Goetz,
Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta,
Lorenzo Luatti, Raffaele Mantegazza, Maria
Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti,
Margherita Porcelli, Carla Sartori, Eugenio
Scardaccione, Nadia Trabucchi, Franco Va-
lenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 0303772780 - Fax 0303772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 0303772780 - Fax 0303774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n. 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n. 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2008)	Euro 28,00
Abbonamento triennale	Euro 75,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 75,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

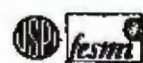
Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 38,60
Bacino Mediterraneo:	Euro 42,00
America e Asia:	Euro 49,00
Africa:	Euro 49,50
Oceania:	Euro 55,00

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi, G. Paolo Mabbellini
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Fofo, Sahel!

Pasqua significa *passaggio*. Il passaggio pasquale, quest'anno, per CEM è stato ancor più ricco del solito, perché siamo passati dall'Europa all'Africa, in particolare al Burkina Faso. Insieme ad un gruppetto di amici ed amiche del CEM (Chiara, Clelia, Laura, Patrizia C., Rita, Sigrid, più padre Nicola, direttore di *Missione Oggi*), del Comitato ENNDAM (Adriano, sua moglie Rosina e Daniele) e della ONG LVIA (Riccardo), questi ultimi due soggetti hanno da tempo intrapreso dei progetti di cooperazione decentrata in quel paese, eravamo stati invitati dal vescovo di Dori monsignor Joachim Ouédraogo, classe '62, che ci aveva visitato a Brescia lo scorso anno in uno dei suoi non infrequenti viaggi in Italia. Siamo stati lì, nel cuore della regione del Sahel, condividendo per sei giorni la vita di quella gente tanto povera quanto ospitale, tanto priva di (quasi) tutto quanto ricca di gioia e di speranza. Del nostro viaggio, breve quanto intenso, difficile parlare, ancora a caldo; anzi, verrebbe da dar retta a quell'antico adagio del viaggiatore che, entusiasta per una meta raggiunta, la prima volta vorrebbe farne un libro, la seconda un articolo e la terza... si rende conto che, per ora, è più saggio scegliere il silenzio. In attesa di tempi più propizi. Eppure, da ignorante di Africa qual sono, in missione per la prima volta in

un paese a me sconosciuto e consapevole dei rischi che corre in tali casi il neofita, sento il profondo bisogno di cominciare a condividere alcune delle sensazioni che ho provato: soprattutto per ringraziare delle testimonianze ricevute, i tanti incontri, i progetti messi in cantiere.

Il Sahel, la regione più povera del terzo ultimo paese per PIL del mondo, è infatti teatro di un piccolo miracolo, l'esistenza di un'organizzazione, l'*Union Fraternelle des Croyants* (UFC), che da un quarantennio rappresenta la smentita diretta di ogni sentenza sull'inevitabile scontro di civiltà fra cristiani e musulmani: più che tramite discorsi e teorizzazioni, mediante opere concrete, azioni vissute. Abbiamo visitato alcune opere realizzate dall'UFC, gli impianti idraulici nel deserto, le esperienze di sovranità alimentare, gli sforzi sulla scolarizzazione, i servizi per handicappati, le forme cooperative di artigianato locale, la faticosa progettazione di città pulite, spesso facen-

Abbiamo giocato coi bambini, ballando con loro, e sperimentato il dialogo di vita fra cristiani e musulmani, la cordialità sincera dei loro rapporti

dosi largo in un quadro sociale scarsamente istituzionalizzato. Abbiamo incontrato preti e imam, ministri e sindaci, intellettuali e tecnici, che ci hanno fornito la misura di cosa significhi provare a uscire dal colonialismo (il Burkina, ex Alto Volta, si è reso indipendente dalla Francia solo nel '60), ma soprattutto da una mentalità da colonizzati. Siamo stati accolti dalla gente nelle sue abitazioni, dignitose pur se fatte di fango pressato e sempre a rischio di inondazioni nella stagione delle piogge, e abbiamo partecipato a feste di battesimo in cui si è toccata con mano la serietà di una scelta non comoda né scontata. Abbiamo giocato coi bambini, ballando con loro, e sperimentato il *dialogo di vita* fra cristiani e musulmani, la cordialità sincera dei loro rapporti. Ponendo le basi, mi auguro, per una collaborazione proficua in vista della costruzione del Centro *Dudal Jam*, per il quale fra pochi mesi lanceremo una campagna a livello nazionale. È, questo, l'attuale *sogno* del vescovo Joachim, che ce ne ha parlato con accenti di viva speranza, ma anche con giusto realismo: cercando di soppesare bene problemi e necessità. Da parte nostra, eravamo andati - da esperti di educazione e formazione - per valutare l'effettiva fattibilità del Centro, anche se, molte volte, ci siamo ripetuti negli incontri fra noi: «Ma qui c'è più da imparare che da insegnare!». Una frase che, nel trascorrere dei giorni, è divenuta uno slogan con cui misurarci... L'ultimo saluto riservatoci dal vescovo, prima di lasciarci, è in grado di racchiudere, in una metafora lampante soprattutto per chi conosce la fame, la gioia di aver incontrato fratelli e sorelle con cui ci si accinge a compiere un tragitto: «Quando hai la bocca piena di farina, non riesci a parlare». E a me, ora, viene da aggiungere solo: *Fofo, Sahel!* Vale a dire, grazie, Sahel!



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

Questo numero di *CEM Mondialità* conclude il primo ciclo del dibattito sul tema «Umano, disumano, post-umano. Corpo a corpo nell'educazione» che ha caratterizzato l'annata 2007-2008. L'ultimo capitolo di questo impegnativo percorso intellettuale è dedicato a «Ri-nascere. Le forme secolarizzate dell'al-di-là». La domanda circa l'al-di-là, se esista una vita dopo la morte, ha attraversato i secoli; essa ha una storia. Occorre raccontare, anche se per brevi cenni, la storia della secolarizzazione della domanda intorno alla morte, cioè della domanda in fondo escatologica.

Nel denso *dossier* che Marco Dal Corso ci presenta troviamo una nitida riflessione sulle radici storiche e sulle tendenze attuali dell'escatologia: «Il tema che Marco affronta - scrive Antonio Nanni nell'introduzione nel *dossier* - è complesso e ambizioso ma allo stesso tempo universale, multireligioso e multiculturale poiché i simboli della rinascita, dell'oltre-tomba e dell'al-di-là, sono presenti in varie forme nel mosaico delle civiltà e delle fedi. Molto opportunamente l'Autore cerca di ricostruire, certo brevemente, una storia della secolarizzazione dell'escatologia richiamandosi soprattutto a grandi pensatori come Platone, Cartesio, Hegel, Marx e alle coppie concettuali come anima/corpo, *res cogitans/res extensa*, teoria/prassi, cosmologia/storia, natura/cultura, ecc.».

Lino Ferracin, nella sezione dedicata al Cinema, si ricollega al tema dell'al-di-là presentandoci i film *Al di là dei sogni*, del regista Vincent Ward, e *Linea mortale*, di Joel Schumacher. Le due opere trattano entrambe, da prospettive diverse, il tema della vita dopo la morte, il desiderio dei vivi di conoscere l'al-di-là e di rimanere ancora in contatto con coloro che abbiamo amato qui sulla terra. Nessuno dei due film ha una prospettiva religiosa, né spirituale in genere: essi ci offrono un buon esempio del fatto che la secolarizzazione e la caduta del senso religioso non hanno potuto cancellare dalla mente degli uomini l'idea della vita dopo la morte.

L'inserto dedicato alla comunicazione interculturale è curato da Nadia Savoldelli, che ci propone il tema «Teatro e intercultura»,

un'acuta riflessione sul ruolo del linguaggio del corpo nell'ambito della comunicazione interpersonale. Nella sezione «Resto del mondo», segnaliamo l'articolo di Luciano Bosi relativo a Michael Brook, uno tra i più interessanti musicisti che frequentano le «terre sonore di mezzo» grazie alla sua inconfondibile chitarra e alle sue composizioni. Segnaliamo inoltre il contributo conclusivo del ricercatore Marneo Serenelli sulla figura del mediatore culturale, analizzata in tre diversi articoli sotto il profilo giuridico, dei requisiti e delle funzioni. Infine, per la rubrica «Vai tra'» Francesco Maura ci parla della necessità di rivedere il sistema degli aiuti all'Africa. □

Le illustrazioni che corredano questo numero della rivista sono state realizzate da EMANUELA VERGNANO, che ringraziamo.

Emanuela Vergnano

Mi chiamo Emanuela Vergnano, sono nata a Milano nel 1971. Per assecondare la mia passione per il disegno ho scelto, dopo il liceo scientifico, la facoltà di Architettura dove mi sono laureata nel 1996. Successivamente ho frequentato il Corso triennale di Illustrazione presso la Scuola d'Arte del Castello Sforzesco. Vivo a Milano, dopo una lunga parentesi varesina, dove lavoro prevalentemente come architetto in un piccolo studio che si occupa di progettazione e ristrutturazione architettonica, di efficienza e risparmio energetico.

Amo viaggiare, conoscere e scoprire nuovi luoghi e le persone che vi abitano, assaggiare nuovi sapori, sentire nuovi profumi, vedere nuovi colori, ascoltare nuovi suoni e... poter ridisegnare ad ogni ritorno una personale mappa geografica senza confini, barriere e pregiudizi.

Quando sono a Milano invece mi piace leggere, disegnare e viaggiare con la fantasia: da lì nascono i soggetti per i miei disegni, i paesaggi, le case, gli animali che popolano il mio mondo fantastico.

Se volete, potete trovarmi ai seguenti recapiti:

Tel. 338/5834573

E-mail: emanuela.vergnano@libero.it



Perché è così importante affrontare realisticamente il problema della sovrappopolazione

di Francesco Maura

Sono lieto che si sia creato un dibattito a partire dall'articolo che ho scritto per la rubrica «vai tra» (cfr. «Siamo in troppi», *CEM Mondialità*, dicembre 2007, p. 42, e la lettera del Gruppo CEM di Alzano Lombardo, marzo 2008, pp. 3-4).

Proverò a rispondere alle critiche.

Rileggendo il mio articolo non mi è sembrato di «attribuire alla crescita demografica la responsabilità del collasso ambientale». Ho solo messo in evidenza come il problema in parte è anche causato dallo sconvolgimento ambientale. E non viceversa. L'articolo accenna al bioetanolo e all'inquinamento cinese, a cui si aggiungono la desertificazione asiatica e africana, la carenza di acqua e gli sconvolgimenti climatici che alterano le culture dei paesi in via di sviluppo. Tutte queste dinamiche provocano una penuria alimentare per cui le risorse rischiano di non essere più sufficienti. La carenza di cibo e il lievitare dei prezzi non portano solo fame. La Fao denuncia che in Africa, Asia e America Latina, 36 paesi rischiano la guerra civile in seguito all'incremento dei prezzi. In molti casi sono già scoppiate sanguinose rivolte. Cina e Vietnam, grandi produttori di riso, hanno deciso di limitare le vendite all'estero. La Russia ha bloccato per 60 giorni l'export di grano. L'Argentina tassa sempre più pesantemente le esportazioni dei suoi agricoltori nel tentativo di bloccare la crescita dei prezzi sul mercato interno. L'India attende con timore l'arrivo della stagione delle piogge. Se il monzone arriverà in forma attenuata, come nel 2002, il raccolto potrebbe ridursi del 20 per cento: 30 milioni di tonnellate di grano in meno. Sarebbe un disastro. Questi fatti accadono già oggi! La Banca Mondiale avverte, infatti, che il fenomeno dell'impennata dei prezzi ci accompagnerà per anni. Le quotazioni continueranno a salire almeno fino al 2009 e poi si stabilizzeranno. L'eventuale riduzione dei prezzi non arriverà prima del 2015.

Avete probabilmente ragione nel dire che il mondo potrebbe ospitare 9 miliardi di persone. Il problema è che non c'è un modello di sviluppo che lo renda possibile. Il modello consumistico si è diffuso tra le nuove generazioni di giovani e adulti, e non solo in occidente. Nel mio articolo, anch'io ho affrontato il problema degli stili di vita («Se un miliardo e mezzo di cinesi e un miliardo di indiani aspirano ad avere un'auto, l'aria condizionata, i viaggi in aereo, come farà a reggere l'ecosistema terra?»). Molti ragazzi del terzo mondo e dei paesi in via di sviluppo aspirano al nostro modello. Questo è un dato di fatto. Anche ammesso che riuscissimo a creare da noi una società meno «energivora», chi convincerà le nuove élite dei paesi emergenti a fare lo stesso?

Infine, io non auspico una selezione naturale. L'obiettivo di un articolo come il mio è di far suonare campanelli di allarme prima che sia troppo tardi. Ma forse è già troppo tardi e gli eventi recenti lo confermano. Per questo il presidente della Banca Mondiale, Robert Zoellick, chiede ai paesi più colpiti di avviare una nuova *green revolution*, capace di incrementare le rese per ettaro coltivato. Purtroppo molti paesi vanno nella direzione opposta. Inquinamento, distruzione delle falde e desertificazione hanno devastato interi territori in Cina e India. In Africa paesi granaio come lo Zimbabwe si avviano alla carestia per un'evidente incapacità di governare. Altri preferiscono spendere in armi e trasferire fondi sui loro conti esteri piuttosto che incrementare lo sviluppo agricolo. Noi bianchi e ricchi, europei e americani, ci salveremo grazie ai nostri soldi, alle nostre armi e alla nostra tecnologia. Il problema riguarda gli ultimi della terra. Che come la storia ci ha insegnato si scateneranno in una lotta tra poveri senza quartiere.

Ecco perché siamo in troppi rispetto alle condizioni effettive della terra, e perché è così importante affrontare realisticamente il problema. □

Per rispondere alle critiche di mancata scientificità cito le principali fonti che ho usato per scrivere questa risposta e quell'articolo

BBC.com, *Action to meet Asian rice crisis*, 17 aprile 2008

BBC.com, *Zimbabwe profile country*

Keith Bradsher, *High Rice Cost Creating Fears of Asia Unrest*, The New York Times, 29 marzo 2008

Fidel Castro, Dispaccio all'agenzia Telam (per rispondere al discorso di Bush del giorno prima), 1 aprile 2007

CIA World Fact Book: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/>

Massimo Gaggi, *La guerra dei cereali. Ora il mondo ha fame*, Corriere della Sera, 14 Aprile 2008

Al Jazeera.net, *UN urges action on food crisis*

The New York Times, *The world food crisis*, 10 aprile 2008

Federico Rampini, *Impero di Cindia (2006) e il secolo Cinese (2005)*





Buone intenzioni e testimonianza

di Margarete Neul e Eugenio Scardaccione

Più il tempo passa, più questa rubrica ci mette alla prova: questa volta io e mia moglie Margarete e abbiamo deciso di scrivere a quattro mani e due cuori. Quello che frequentemente i nostri figli ci chiedono è come possiamo essere e diventare credibili nella nostra vita.

Ci piaccia o no, è inevitabile che i figli prendano esempio dai modelli, dai comportamenti, dalle idee che esprimiamo e da come viviamo. Il periodo più o meno lungo di convivenza ci consente di veicolare i nostri valori, le tensioni ideali a cui teniamo, come la dignità, la lealtà, la solidarietà, il desiderio di giustizia, il rispetto dell'ambiente e dei diritti di chi vive vicino e di chi risiede lontano. Ma tale trasferimento non può essere vissuto in maniera meccanica, fredda, asettica perché dichiarare a ogni piè sospinto le buone intenzioni non serve se all'interno del nucleo familiare non si compie un percorso di interiorizzazione e testimonianza dei valori proclamati.

Da parte di noi genitori è negativo e controproducente mettere in cattedra questi valori, specie se non si riesce a praticarli in modo credibile. La fatica che facciamo talvolta riesce a sortire buoni effetti, ma quando cadiamo in contraddizione, abbiamo il dovere di metterci in discussione ed insieme capire le cause delle nostre incoerenze, che possono anche coinvolgere i figli. Nessuno è immune da responsabilità, anche se l'età, le esperienze e i ruoli potrebbero compromettere ed inquinare il confronto.

Bisogna evitare il rischio, sempre presente, della rigidità dei ruoli, che può sfociare in prevaricazione e prepotenza. Farsi travolgere dalla rassegnazione e dal catastrofismo procura solo confusione, superficialità e mal-essere

Ed allora cerchiamo di evitare due atteggiamenti e modi di pensare entrambi nocivi: da una parte *ostentare una falsa modestia*, dall'altra *sottolineare eccessivamente il catastrofismo*, che punta il dito sulla gravità persistente delle circostanze.

Ciò che ci agevola, in quanto genitori, è una consapevole predisposizione, impegnativa ma proficua alla distanza, di ammissione di responsabilità o di errori d'impostazione della relazione educativa. E se i figli non condividono ciò che diciamo o facciamo, e soprattutto le modalità che mettiamo in campo, dobbiamo avere il coraggio e l'umiltà di metterli nelle condizioni di criticare e contestare, entrando pacatamente ma con decisione nel merito delle nostre - o loro - incoerenze. Senza borie e risentimenti, conviene a tutti accettare di discutere sui passi compiuti in avanti o indietro. Il dissenso, come la divergenza di opinioni, diventa, nell'ambito di un'argomentata discussione/confronto, una

risorsa positiva, per porre sul tappeto gli obiettivi che si vogliono conseguire, pur con differenti punti di vista o prospettive diverse. Come già altre volte ribadito, i genitori, dopo questo necessario confronto, devono assumersi le proprie responsabilità, non abdicando alle loro prerogative educative, esprimendo, a seconda delle situazioni, dei fermi *no* o degli incoraggianti *sì*, quando servono a chiarire, delimitare o ampliare gli orizzonti. Allo stesso tempo, anche i figli devono fare la loro parte, senza invasioni di campo. Padre, madre e figli *insieme* devono impegnarsi a fondo per creare un'atmosfera di libertà, ove si possono esprimere critiche costruttive, avanzare suggerimenti, fare rilievi per progredire serenamente.

Senza montarci la testa, nel corso degli anni della nostra esperienza educativa, abbiamo verificato concretamente alcune delle situazioni prima descritte, e dobbiamo riconoscere che un clima complessivo favorevole agevola la crescita di tutti gli attori delle relazioni familiari. Si concretizzano, perciò, quei propositi di rigore, serietà e credibilità che fanno la differenza nei rapporti di qualità.

Ma poiché siamo consapevoli che non sempre si riesce a creare tali favorevoli circostanze, bisogna evitare il rischio, sempre presente, della rigidità dei ruoli, che può sfociare in prevaricazione e prepotenza. Farsi travolgere dalla *rassegnazione* e dal *catastrofismo* procura solo confusione, superficialità e mal-essere.

Dobbiamo mettercela tutta, genitori e figli, nell'esercitare l'arte del *coraggio* e della *pazienza*, con tenacia e un pizzico di buonumore, così da presentare le situazioni in una prospettiva di crescita positiva. E, in qualità di genitori, davanti alle inevitabili difficoltà della vita familiare, non dobbiamo mai smettere di proporre alternative e vie di uscita, testimoniando, con opportune argomentazioni, che esistono, malgrado tutto, spiragli di luce in fondo al tunnel. □



Ri-nati bambini



Per concludere questo ciclo di articoli, nati anche dalla diretta osservazione di molte insegnanti che incontro e che pongono molte domande sulle nuove generazioni che si trovano ad educare, vorrei restituire ai nostri occhi un'immagine nuova di futuri adulti che si accostano alla vita mentre noi continuiamo a guardarli con gli occhi di un'epoca che fu

Diamo corpo ai bambini

Non si può che iniziare con questo primo accorato appello: restituiamo il corpo ai bambini. A scuola, ancora oggi, i bambini arrivano con i loro corpi declinati dai dettami culturali che li vogliono belli, sorridenti, affascinanti e solerti nel restituirci l'immagine di adulti bravi e competenti. Arrivano, si siedono e lì giacciono. Ancora oggi l'apprendimento continua a frequentare le loro menti, senza coinvolgere il loro corpo e il loro cuore. Li vorremmo entusiasti, motivati nel ricevere tutto quanto siamo lì a dare del nostro sapere. Li vorremmo infanti capaci di succhiare tutto il nutrimento intellettuale che vecchi libri e vecchie impostazioni didattiche recitano come molti anni fa. Ma essi sono veramente i figli del futuro. Ci interrogano con i loro occhi che frugano nel tempo che sarà e si chiedono perché devono sedere lì, immobili ad ascoltare un sapere che percepiscono importante ma senza vita. Si chiedono se è veramente a scuola che il loro futuro può trovare risposta o il futuro abita in altri luoghi. Intanto il loro corpo ricicla le frasi che vogliamo sentirci dire per accontentarci, perché sanno che potremmo essere noi in difficoltà e loro non vogliono vederci tristi.



Il loro corpo abita palcoscenici avviati a cambiare continuamente scenografie, mentre la nostra è sempre identica a se stessa. Il loro corpo chiede la vita, cioè di apprendere attraverso anche lo sperimentare lo spazio che si dilata e si restringe attraverso i sensi che imparano a riconoscerlo, a misurarlo, a segnalo. Chiedono di salire, scendere, arrampicarsi, rotolarsi, spingersi, cadere, rialzarsi, magari con qualche sbucciatura, ma arricchiti dall'esperienza dell'esistenza del mondo.

Il loro corpo chiede profumi da annusare e puzze da riconoscere per restituire al mondo la sua ricchezza olfattiva... ma quando riusciamo ad uscire per scoprire gli odori delle stagioni? Quando riusciamo a restituire a ciascuno il proprio odore, quello irripetibile dell'essenza di ciascuno?

I bambini avrebbero bisogno di assaporare il mondo e non i supermercati con le merendine, i succhi di frutta, i dolci e gli hamburger... il loro palato non si esalta mangiando un frutto maturo, bensì una nuova merendina dal gusto artefatto e stucchevole. E perdono l'incanto di sapori che parlano di mani che raccolgono, che conservano e ingentiliscono la natura.... Le loro orecchie anelano a suoni e musicalità che armonizzino il loro sentire, dando voce a pensieri, emozioni vissute da tutti ma sempre uniche... li abituiamo a musiche orecchiabili, sintetiche, e a parole troppo vuote per aiutarli a raccontarsi. Le loro orecchie hanno sete di parole che descrivano ciò che accade e non ciò

che vorremmo accadesse, diventano assetate di verità ormai perdute nei ricordi di tempi andati.

E inoltre, i bambini cercano di scoprire come le mani possano trasformare la materia e farla diventare oggetto, giocattolo, strumento, che non sia solo un esercizio, ma fonte di vita e utile alla vita stessa. E anche i piedi cercano il contatto con i vari terreni per scoprire le radici di un'umanità in via di estinzione.

Restituiamo nuovi linguaggi ai bambini

Molte insegnanti notano la povertà linguistica dei bambini quando questi ultimi raccontano episodi della loro vita o quando devono descrivere i loro sentimenti o emozioni. Molti addirittura non sanno riconoscerli, perché ormai è diventato imperante il linguaggio pseudo-scientifico o comunque tecnicista, che però non restituisce al racconto il calore dei vissuti, indagati e diventati metafore linguistiche. Ciò che ci raccontiamo sta perdendo la linfa delle pause, dei gesti che li accompagnano, del ritmo che

La scuola può diventare un luogo dove i bambini imparano a comunicare con i linguaggi elaborati nel passato, ma che devono tornare al servizio del futuro

ora accelera ora rallenta per creare aspettativa, *pathos*. È come se la vita si dividesse in registri paralleli, senza contatto tra loro. Il linguaggio diventa una forma di evacuazione senza odori e sapori, in un piatto preparato in una bella cucina asettica e senza microbi che toglie però il gusto dell'assaporare il racconto.

Sempre più lasciamo che il linguaggio sia solo il mezzo per ferire, aggredire, giudicare, volere; la poesia nella

vita diventa sentimentalismo e ricerca affettata, non potente strumento di ritorno all'umano sentire che tesse trame di significati dai molteplici disegni e colori. Non c'è più il tempo per ascoltare le voci dei poeti di ogni cultura che hanno attraversato i secoli per lasciare traccia di splendide o dolorose esperienze. Tutto diventa cronaca, e sempre più nera, per attirare emozioni. Le parole che sgorgano dal cuore sembrano essere un lusso di generazioni lontane nel tempo dai colori fievoli e sfumati... ma di queste i nostri bambini hanno bisogno... di ritrovare o di imparare a ridare vita alla vita attraverso il racconto dalle miti parole, con frasi che arpeggiano e diventano musicalità per il cuore e la mente.

E anche i linguaggi artistici devono ritrovare la spinta dell'emozione che li ha generati, perché le tecniche se non sono al servizio di una comunicazione profonda, fanno solo intravedere la superficie e non l'oltre.

La scuola allora può diventare un luogo ove i bambini imparano a comunicare con i linguaggi elaborati nel passato, ma che devono tornare al servizio del futuro. Un futuro per certi versi inquietante, ma fecondo di novità e cambiamenti destinati a marchiare in modo indelebile le personalità dei bambini odierni.

La vera sfida è proprio quella di restituire ai bambini l'umanità che dobbiamo loro, senza false promesse e false illusioni, affinché essi possano ampliare la consapevolezza dei legami che uniscono tutti a tutto e possano vivere una vita significativa, non solo come consumatori, ma come uomini e donne.

E a noi restituiamo la speranza

A noi adulti auguro di mantenere sempre accesa la lampada della speranza, anche nel buio più totale, perché altri possano dopo di noi alimentarla e non lasciarla spegnere. □

I bambini ci interrogano con i loro occhi che frugano nel tempo che sarà e si chiedono perché devono sedere lì, immobili ad ascoltare un sapere che percepiscono importante ma senza vita





Fine, rinascita o immortalità? Il futuro dell'uomo tra sogno e incubo

di Roberto Morselli

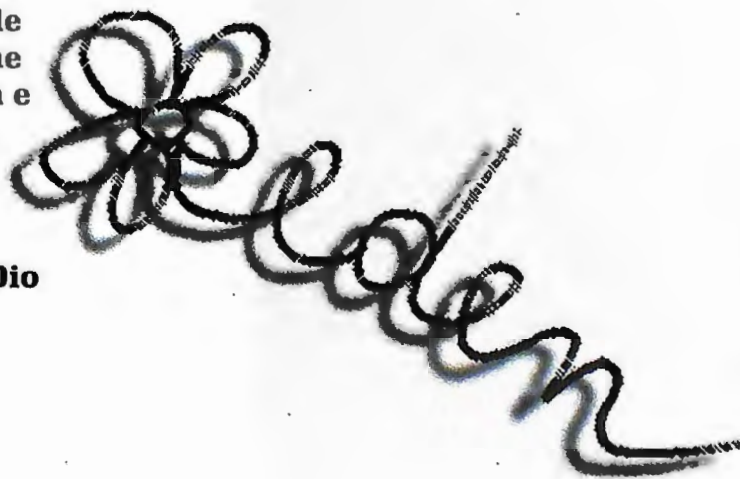
Il tema chiave di questo numero, la rinascita, ci interroga profondamente sul senso della vita umana nel futuro. Le religioni ci hanno proposto la rinascita fondamentalmente sotto la forma della risurrezione e della reincarnazione. La risurrezione è il ritorno degli uomini alla vita dopo la morte, sotto le medesime spoglie terrene, come sostengono cristianesimo e islam, mentre nella reincarnazione, lo spirito di chi muore ritorna alla vita nel corpo di un altro essere vivente. A queste posizioni si aggiunge la variante che lo spirito del defunto dopo la morte possa godere di una vita eterna esclusivamente di tipo spirituale, liberata dal peso del corpo. In tutti i casi si tratta di una rinascita che permette la conservazione della vita spirituale, con o senza il corpo. Queste credenze religiose si basano quindi sulla convinzione che esista qualcosa come un principio immateriale, una sorta di anima o di spirito, capace di sopravvivere alla morte del corpo.

**Soprattutto a partire
dal XVII secolo, gli
uomini hanno
cercato, nelle
profezie laiche
della scienza e
della tecnica,
di raggiungere
la vita eterna
senza la
mediazione di Dio**

La vita eterna

Che dire di tali credenze? Hanno indubbiamente avuto il merito di permettere agli uomini di tendere fiduciosi verso il futuro e le sue incognite, di accettare più serenamente il dolore, di vivere con minor dramma la paura del trapasso. È anche vero che nelle grandi narrazioni religiose monoteiste la vita eterna è il dono che Dio concede ai giusti. Quindi per accedervi gli uomini devono fare i conti con Dio, rimettersi alla sua volontà, affidarsi alla sua promessa. In quanto creature spirituali, solo in Dio possono trovare il loro fine, il loro compimento. Fuori da Dio la salvezza non è possibile e manca di significato.

Eppure, da sempre, soprattutto dal XVII secolo, gli uomini hanno cercato, nelle profezie laiche della scienza e della tecnica, di raggiungere la vita eterna senza la mediazione di Dio, tentando di riscattare la cacciata da Eden. In quel giardino s'impresse indelebilmente nel loro inconscio la pretesa futura di giudicare il Bene e il Male e di divenire immortali. I due alberi proibiti non sarebbero più appartenuti a Dio e sottoposti al suo veto, ma, piantati e coltivati dai discendenti di Adamo e di Eva, avrebbero dato i frutti desiderati della conoscenza e della vita senza fine. Mai come oggi questa pretesa ha le condizioni per potersi realizzare.



Lo sviluppo culturale e scientifico

Stabilizzato il processo di evoluzione biologica, gli uomini hanno accelerato prodigiosamente la loro evoluzione culturale, soprattutto scientifico-tecnologica, fino al punto di incrementare vertiginosamente sia le funzioni del corpo che quelle della mente, sfidando i limiti, seppur mobili, imposti dalla natura. Ciò ha portato a un indubbio miglioramento quantitativo della vita e a un rallentamento del decadimento biologico. Ginnastiche, farmaci, diete, integratori, protesi, trapianti e via dicendo hanno permesso di allungare la nostra avventura sulla terra. Le tecnologie della trasformazione della materia e del trasporto hanno permesso di alleggerire la fatica fisica, mentre le tecnologie della gestione delle informazioni e della comunicazione hanno potenziato a dismisura le funzioni della memoria e del calcolo. Secondo alcuni, la nostra crescita è progredita fino al punto di permetterci, in un prossimo futuro, la conquista della vita eterna.

Ray Kurzweil - scienziato informatico, progettista di *software*, inventore, imprenditore e filosofo - sostiene che entro la fine degli anni Venti del 21° secolo avremo un quadro molto dettagliato del funzionamento del cervello umano, e, grazie alla crescita esponenziale delle nanotecnologie, saremo in grado di ampliarne le capacità congiungendolo con sistemi informatici nanotecnologici. Avremo così un numero molto più alto di connessioni e potremo farle funzionare più velocemente. Ci collegheremo a forme di intelligenza non biologica, potremo ricevere e trasmettere comunicazioni intracerebrali e «scaricare» conoscenza. Kurzweil fa notare che il nostro cervello, anche se si riorganizza costantemente e costituisce sempre nuove connessioni, ha una struttura fissa: la larghezza di banda è piuttosto limitata (un centinaio di trilioni di connessioni). Inoltre i collegamenti sono

lentissimi: le connessioni elettrochimiche del cervello permettono una velocità di duecento operazioni al secondo, circa cento milioni di volte più lenta dei sistemi elettronici odierni, e quasi un miliardo di volte più lenta di quella che si avrebbe con un circuito nanotecnologico. L'unico modo, quindi, di far crescere la nostra intelligenza è di integrarla a quella non biologica delle macchine. Dopo il 2029, secondo Kurzweil, saremo in grado addirittura di ricrearla per via tecnologica.

Da qui la tentazione del *mind uploading*, ossia del trasferimento della no-



Le religioni ci hanno proposto la rinascita fondamentalmente sotto la forma della risurrezione e della reincarnazione

stra mente (dopo uno *scanning* accurato della sua struttura sinaptica) da un cervello biologico ad un computer, cioè dal cervello al carbonio, soggetto alla degradazione biologica, al cervello al silicio, tendenzialmente indistruttibile. Immortale. Il corpo sarebbe abbandonato a se stesso, a meno che il progresso sul fronte del soma non fosse in grado di reggere la velocità delle innovazioni sul fronte della cosiddetta intelligenza artificiale.

La vita è riducibile alle funzioni della mente?

Si tratta di una prospettiva affascinante e inquietante al tempo stesso. Ma

si basa su un presupposto, sostenuto dalla cibernetica e dalla teoria della IA (intelligenza artificiale), debole e problematico al tempo stesso: che la nostra vita sia riducibile alla nostra mente come gestione delle informazioni e che queste siano entità numeriche indipendenti dal substrato materiale che le trasporta (cervello o computer che sia). Che ne sarebbe a questo punto del corpo, del nostro primo modo di essere al mondo? Siamo proprio sicuri che la materia (senziente) possa essere ridotta del tutto alla sola informazione? E se avesse ragione Nietzsche nel sostenere che «c'è più ragione nel tuo corpo che nella tua migliore sapienza»? E se a pensare fosse il corpo nella sua interezza? Ma soprattutto... che cosa diventerebbe il tempo, come potremmo farne esperienza? Cosa sarebbero il dolore, la paura, il mistero? Se fossero possibili infinite rinascite attraverso nuovi *upload* e *download* non moriremmo, alla fine, di noia nel nostro solipsismo informativo? E se fosse possibile generare più copie di noi stessi attraverso *back up* successivi non rischieremmo di proliferare oltre ogni limite e di rendere impossibile la vita alle altre specie viventi della galassia? Domande chiave, domande opportune. Sulla soglia di una radicale rivoluzione come quella avviata dal postumano (in particolare nelle forme estreme dei transumanisti) è necessario abitare la domanda, da adulti (genitori, educatori, cittadini...) che si assumono una responsabilità di futuro verso e con le nuove generazioni. Per evitare che il sogno della vita eterna non diventi un incubo. □

Un sincero grazie a Patrizia Canova e a Roberto Morselli, che hanno curato nell'annata 2007-2008 la presente rubrica con passione e competenza. Il testimone passa a Giuseppe Biassoni e Patrizia Zocchioni, «storici» componenti della «squadra» CEM, che ringraziamo sin d'ora per il loro rinnovato impegno.



Nascere, morire...e poi? L'al-di-là non è trendy

Le problematiche sollevate dalla bioetica in tutte le sue manifestazioni e le sue implicazioni costituiscono un filone di indagine che monopolizza il dibattito culturale nel mondo occidentale; la prova più evidente è offerta da un'ampia produzione editoriale volta ad illustrare posizioni di tecnofobia e tecnofilia che raccolgono in vari schieramenti i fautori del pensiero laico presentati come la punta avanzata dell'emancipazione dalla tirannia delle credenze religiose, superstiziosamente oppresse da scrupoli etici datati.

Fioriscono testi che ostentano rifiuto per l'appartenenza religiosa (cristiana cattolica in particolare), come se l'elaborazione stessa del concetto di sacro, o di divino, di confine, di limite sul quale tutte le fedi inducono l'uomo a riflettere, fosse antiumanistica ed antistorica per definizione. Niente di più falso e di più disonesto intellettualmente.

In realtà, interrogarsi sull'uomo e sulla sua natura, ricollocare la questione antropologica al centro richiama in causa tutte le costruzioni di senso che le civiltà hanno partorito nella loro evoluzione e il sapere religioso ha, nel dibattito, il suo spazio autenticamente umano.

Soprattutto quando si parla di anima, una parola tabù, imbarazzante perché evoca categorie e contesti giudicati superati. Noi siamo un corpo sul quale operare trasformazioni tecnologiche sempre più sofisticate, da manipolare perché raggiunga la massima efficienza o una psiche corporea da li-



**Noi siamo un corpo
sul quale operare
trasformazioni
tecnologiche sempre
più sofisticate,
da manipolare perché
raggiunga la massima
efficienza o una psiche
corporea da liberare,
nutrire perché si
emancipi.**

**Ma c'è ancora uno
spazio o un tempo per
l'anima?**

berare, nutrire perché si emancipi. Ma c'è ancora uno spazio o un tempo per l'anima?

Il sapere religioso si è occupato assiduamente di questa dimensione immateriale intorno quale ruotano le angosce primordiali: che sarà di noi dopo la morte? E ci sarà un dopo? Sarà possibile sopravvivere o rinascere, intraprendere un cammino di ritorno?

Che resterà della parte di me che dice io? E il mio corpo? Non mi rappresenterà più? Nemmeno il volto?

I bambini sanno affrontare con disarmante sincerità e sguardo inflessibile la questione della morte e del suo dopo, denudando le pietose ed umanissime finzioni con le quali gli adulti intendono rassicurarli, mostrando di saperne più di loro: se il nonno è in cielo, perché quando mi affaccio alla finestra e guardo tra le nuvole, non lo vedo mai neanche una volta?

**Immaginari ultraterreni.
I luoghi**

Il destino oltre la morte è un mistero totalmente insondabile che sarebbe vano indagare con metodologia scientifica, soltanto il linguaggio della religione, del mito e del misticismo possono farlo: in questo senso la mente mistica, con le sue metafore ardite e folgoranti, può costituire la testimo-

nianza di un pensare altrimenti (Lévinas) che viola le prevedibili leggi del pensiero razionale e dice l'indicibile. Ma la curiosità umana e il bisogno di risposte hanno indotto a trovare soluzioni al dopo morte che riflettono il contesto storico e culturale in cui sono state generate; per una ricognizione rapida è utile la consultazione di due testi efficaci per ricostruire le caratteristiche che l'al-di-là ha assunto nel tempo e nell'immaginario delle più rilevanti fedi religiose: P.A. Bernheim, *Paradiso paradisi*, Einaudi, Torino 1994, e G. Minois, *Piccola storia dell'inferno*, il Mulino, Bologna 2006. Gli autori ripercorrono le tappe della formazione dei due ambiti ultraterreni partendo da tavolette mesopotamiche, che costituiscono il prototipo del paradiso (il futuro Eden biblico) e dell'inferno, entrambi fortemente connotati sul piano etico in quanto destinazioni finali assegnate dopo il giudizio sulla qualità delle azioni e della condotta morale del defunto. In altri universi di senso e di cultura, come quello indù, l'idea viene declinata altrimenti: il paradiso è condizione di pienezza e perfezione in cui si raggiunge la completa armonia con il *dharma* universale. In ogni formulazione, più o meno elaborata, il paradiso, secondo gli autori, rappresenta la radice archetipica di tutte le nostalgie, quella delle origini e della beatitudine primordiale perduta. Viceversa, la creazione dell'inferno corrisponde, piuttosto, al bisogno storico di sorvegliare e punire, è un

immenso carcere che si presta a strumentalizzazioni ricattatorie molto più insidiose. Sulla base delle sue indagini, Dubois arriva alla conclusione che tra tutti gli inferi concepiti dalle varie tradizioni, il più disperante è senza dubbio l'inferno cristiano perché è il luogo della sofferenza assoluta per i cinque sensi e lo spirito insieme. Entrambe le realtà sono entrate in crisi nel XX secolo, quando in seguito al trionfo dei totalitarismi, alla creazione di lager e gulag si è affermato il concetto che l'inferno sia dentro di noi e non fuori. La morte si sconta vivendo, mentre il paradiso, perduto per sempre, è sostituito dai perniciosi surrogati, i «paradisi artificiali», tragica esperienza di auto inganno.

Altre soluzioni. Rinascere consapevoli

Immaginare la condizione *post mortem* non necessariamente produce soltanto luoghi nei quali si verrà in vario modo contenuti e raccolti: emergono, invece, altre matrici ed altri immaginari che propongono soluzioni alternative: rinascite, trasmigrazioni e scenari cangianti, più in sintonia con la mentalità globalizzata.

Non avviene, dunque con la morte un transito solo, ma una serie di transiti che rinnovano la possibilità di rinascere, sia pure in altra condizione. La situazione *post mortem* è, dunque, un divenire, un migrare incessante che ha connotazioni varie: può essere penoso ed infinito, se l'anima deve scontare la pena della sua inadeguatezza o disarmonia, ma anche una durevole condizione evolutiva verso la perfezione.

In questo ambito straordinaria è la rilevanza assunta nel decimo libro della *Repubblica* di Platone dal mito di Er, che introduce un rovesciamento rilevante di prospettive.

Il mito ruota intorno all'esperienza dell'al-di-là compiuta da Er, soldato panfilio morto in battaglia, che risorge nel momento in cui si sta dando fuoco alla sua pira; tra lo sconcerto generale, il soldato redivivo narra il viaggio che lo porta alla radice di tutti i destini umani: davanti ad Ananke (la personificazione della Necessità) e le tre Parche, sorelle della stessa: Cloto, Lachesi ed Atropo, divinità primordiali che filano e tessono la vita umana. Al loro cospetto si presentano le anime per scegliere un nuovo destino. È Lachesi a prendere la parola: «Anime dall'effimera esistenza corporea, incomincia per voi un altro periodo di generazione mortale, preludio a nuova morte. Non sarà un demone a scegliere voi, ma sarete voi a scegliervi il demone [...] la virtù non ha padrone, secondo che la onori o la spreghi, ciascuno ne avrà più o meno. La responsabilità è di chi sceglie, il dio non è responsabile».

L'anima non subisce totalmente il suo destino in modo passivo, ma è in grado, al momento della sua reincarnazione, di operare una libera scelta guidata esclusivamente dai suoi principi morali. Le parole di Lachesi ricordano anche all'uomo bionico che non è possibile una «rinascita» senza l'assunzione di una piena consapevolezza: pensare che la scientificità ci dispensi dall'assunzione di responsabilità, è l'illusione più pericolosa. □

I bambini sanno affrontare con disarmante sincerità la questione della morte e del suo dopo, denudando le pietose finzioni con le quali gli adulti intendono rassicurarli, mostrando di saperne più di loro





L'al-di-là e le risposte di una religione fatta in casa

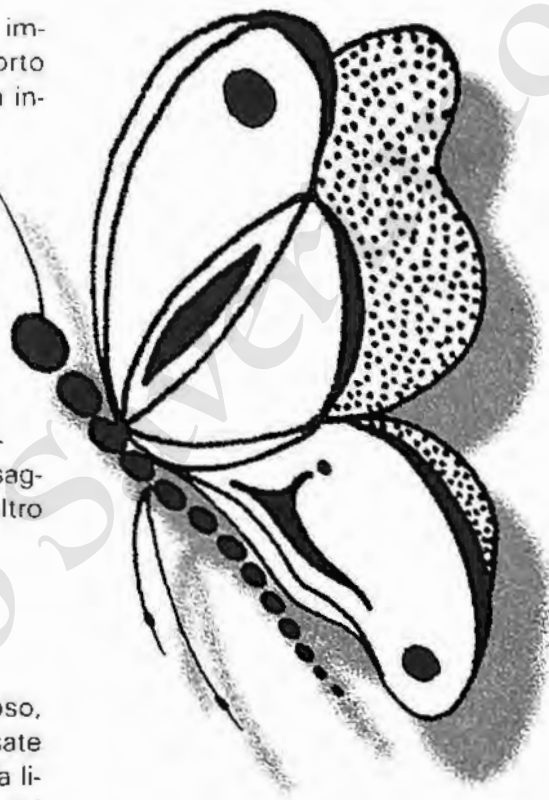
di Maria Luisa Cito

Il ricorso all'idea di un'anima immortale ha facilitato il rapporto con la morte. L'anima è stata intesa come qualcosa che ha a che fare con l'«essere», qualcosa di «naturale» che sopravvive alla morte. Questa idea, ricorrendo al «cambiamento delle forme» che è possibile osservare in molti modi della natura, fornisce un aiuto nel sottrarre alla morte il suo orrore. Quest'ultima, allora, non è «la fine semplicemente», ma «soltanto» un passaggio, *transitus*, da uno stato ad un altro della stessa anima.

Immaginare una vita oltre la morte

Capita, durante un funerale religioso, di vedere persone del tutto spaesate di fronte ai gesti e alle parole della liturgia, che non sanno rispondere al celebrante, che assistono tra lo stupito, il triste e l'annoiato ad un rito che non capiscono. Il sacerdote di solito fa uno sforzo per trovare parole comprensibili ai più, sulla speranza cristiana di una vita che non finisce, ma talvolta l'impressione è che si tratti di un linguaggio troppo lontano nel vocabolario e nella sintassi perché possa essere capito. Il familiare del caro estinto esce dalla chiesa in qualche modo consolato dall'attenzione del sacerdote, ma senza aver colto le coordinate dello scenario che gli è stato prospettato. Un vago ricordo di catechismo, qualcosa afferrato durante il rito, ma poche idee su che ne sarà di una vita,

magari malata o avanti negli anni, che già sembrava servire poco in terra. Restano efficaci le parole di Guccini: «e a poco a poco andrà via dalla nostra mente piena / soltanto un'impressione che ricorderemo appena». Con il consumarsi del ricordo del defunto sembra che svanisca anche il pensiero sulla possibilità di una sua vita «dopo». E in qualche modo, con il venir meno della sua rappresentazione, sembra mancare anche la possibilità di una vita dopo la morte.



Che cosa ne sarà dell'uomo dopo la morte? Sappiamo qualcosa sul «superamento» religioso della morte nella storia dell'umanità; ma quali sono le forme secolarizzate dell'al-di-là? Cosa si ricava in proposito dalla letteratura, dall'arte e dal cinema? La storia dell'umanità mostra che la morte non è mai stata un «dato di fatto», qualcosa di semplicemente noto e accettato.

È vero che, se viene meno la «celeste corrispondenza d'amorosi sensi», la foscoliana «celeste dote degli umani» di tenere in vita i morti nel ricordo affettuoso e nel rimpianto, forse non è possibile neanche pensare una vita oltre la morte. E allora «anche la Speme, ultima Dea, fugge i sepolcri: e involve tutte cose l'oblio nella sua notte». Succede oggi che si avveri quanto paventava il poeta dei Sepolcri: che cioè prima del tempo l'uomo si neghi la speranza, o fors'anche l'illusione, di immaginare una vita oltre la morte.

La mancata abitudine di ragionare sulle cose dell'al-di-là

C'è infatti una profonda disabitudine a ragionare sulle cose dell'al-di-là, a soffermarvisi. Questo perché insieme al tabù della morte se n'è creato un altro, quello della vita dopo la morte. È come se non si riuscisse a mettere a

fuoco né l'una né l'altra. La tendenza dell'età moderna ad allontanare i luoghi di sepoltura dai luoghi abitati ha portato con sé l'allontanamento di una riflessione su tutto questo: morte e post mortem sono rimosse dall'immaginario collettivo.

Dall'immaginario laico, ma anche dall'immaginario religioso. Anche i credenti sono ben poco ferrati in materia perché il generale «oblio» si è fatto cultura e ci si trova poco a proprio agio di fronte a certi temi. La generazione del post-concilio è cresciuta con, al fondo, la convinzione borghese che ce la si può cavare sempre, suffragata anche da autorevoli affermazioni come quella di von Balthasar che l'inferno potrebbe anche essere vuoto. Ma il sobrio richiamo di Benedetto XVI durante la visita pastorale ad una parrocchia romana del marzo 2007 - «l'inferno, del quale poco si parla in questo nostro tempo, esiste ed è eterno» - non ha mancato di trovare larga eco e di ridimensionare facili entusiasmi.

Eppure, anche se il clima è quello di una generale rimozione, per lo meno *apertis verbis*, decine di piccole e grandi case editrici pubblicano titoli sull'al-di-là, su forme di vita «altre», su viaggi in mondi da cui non si torna. Ed è degno di attenzione che le letture dantesche di Benigni spopolino in tutta Italia. Molta cinematografia, horror ma non solo, mette in scena fantasmi, «altri», morti che ritornano o comunicano con la terra. Sembra proprio che resti aperta una domanda sui fini della vita e della condizione umana, e questo interrogativo si insinua in vari ambiti. Tuttavia esso trova sempre meno risposte collettive, se non quelle offerte dalla religione istituzionale. Le risposte sembrano provenire sempre più da una *home-made religion*, sono variegata, individuali, personalizzate. Interpretazioni *new-age*, che attingono ad esperienze religiose ed esoteriche non diffuse in occidente, si innestano su patrimoni culturali e religiosi tradizionali: i de-

funti vivono un'esistenza dopo la morte in un mondo di spiriti e fantasmi, collocandosi ad un livello di esistenza che spesso dipende dal tipo di vita che hanno vissuto; spesso, ma non sempre, nella visione *new-age* c'è la possibilità che l'anima si reincarni in altri corpi. Questa visione scaturisce dall'idea che la vita non può fermarsi, che non può finire nel nulla, e pertanto essa continua, in altre forme: e se si ammette di essere stati complici del male, la reincarnazione offre la possibilità che di vita in vita l'individuo si purifichi dal male che si porta dietro.

Attingendo a visioni altre del mondo, innestando elementi nuovi sul vecchio fondo di un modello di oltretomba dantesco, il più radicato nell'immaginario italiano, sembra che nel complesso si salvi un'idea seppur vaga di vita «dopo». Chi non abbraccia il nichilismo e sente l'orrore del nulla pensa che non possa finire tutto qui. Le visioni più ottimistiche ritengono con Eraclito che «per gli uomini che sono



morti sono pronte cose che non sperano né immaginano». L'anima, la vita, l'essere, qualsiasi cosa sia, non finisce, sarà immortale, non conoscerà la morte. È quasi un modo per farsi coraggio, per arginare l'orrore della morte. □

La professoressa Milena Santerini, curatrice di questa rubrica, termina il suo incarico con il presente articolo. A lei va il nostro più sentito grazie per la preziosa collaborazione. A partire dal prossimo numero, la rubrica sarà curata dal professor Davide Zoletto, che sin d'ora ringraziamo e a cui va il nostro più cordiale benvenuto.

Visione cristiana e parole di vita eterna

Diversa è però la visione cristiana, e duole pensare che i cristiani stessi siano così poco consapevoli di questo. Scrive Enzo Bianchi in *Le parole della spiritualità*: «Il cristiano, che non pone la sua fede nell'immortalità, ma nella resurrezione da morte, sa che la sua fede non salta, ma traversa la lacerazione della morte, e sa che questa lacerazione drammatica è assunta in Dio. E sa che la morte non è solo una fine ma anche un compimento». Sta qui una

differenza fondamentale con altre tradizioni e fedi, o con le credenze più o meno utilitaristiche e accattivanti che si vanno costruendo in questo tempo: la morte c'è e va affrontata, ma questo non vuol dire che finisca tutto qui. Si tornerà a vivere, la vita sarà eterna ma solo dopo aver affrontato la frattura della morte: questa è la fede nella «resurrezione della carne, la vita eterna», come recita il Simbolo Apostolico. Bellissimo San Paolo in 1 Cor 15: «si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale». Il problema, per i cristiani oggi, è trovare il linguaggio per dire tutto questo, per rendere ragione di questa speranza.

Vorrei concludere dicendo che è l'amore a poter trovare le parole per parlare della vita eterna. Elvira, anziana cardiopatica e di antica fede stalinista, dopo anni di dubbi e roveli sulla vita dopo la morte, nei giorni della sua agonia si mise con naturalezza estrema a parlare delle persone che avrebbe incontrato in cielo e dell'attesa degli amici che stava per lasciare in terra.

La lucidità dell'amore, che diventava in quel momento l'unica discriminante, le faceva vedere con chiarezza cose mai intraviste.

Pistole ad acqua

Marco Belpoliti
La Stampa, 11 marzo 2008

A sini che volano, ma con ampia sella e sicure staffe. L'immagine s'impone nel momento in cui escono i dati sulla scuola italiana: il 70 per cento degli studenti è insufficiente - gli asini decollano - con una media di quattro insufficienze a testa¹. Ma a tenerli bene in sella provvedono i loro insegnanti. Evidentemente i ragazzi studiano ben poco e tuttavia i loro docenti non se la cavano meglio. Una situazione tragicomica eppure decisamente allarmante. La scuola a picco sui due lati del sistema, docenti e discenti uniti nella discesa. I ragazzi di sicuro non studiano molto: troppe materie. Troppe cose da sapere, troppo tempo trascorso a scuola, carichi di studio eccessivi. Inoltre tra loro vige la convinzione che ben poco di quello che s'apprende a scuola serve davvero nella vita e soprattutto nel lavoro. Altre sono le fonti a cui abbeverarsi per gli aspiranti asini: televisione e internet. Le ricerche, sempre più diffuse, si fanno nel web a forza di taglia e incolla. Ed è lì che ci si informa, visto che di formazione si parla ben poco tra i ragazzi. La scuola appare loro più un luogo di socializzazione che non di apprendimento. Quest'ultimo è rimandato sempre più in là e affidato ad altri: corsi post diploma, università, imprese. La formazione vola via verso la fine della filiera, tanto poi nessuno farà il mestiere per cui ha studiato.

E poi, che cosa si studia? Con quali programmi e con quali progetti? Provate a leggere le parole con cui le teste

ventare cittadini. Cittadini del mondo. Di tutto il resto si parla ben poco.

Gli insegnanti, sella e staffe degli asini volanti, si trovano in grande difficoltà. Forse non sanno più insegnare o meglio non possono più insegnare come avevano imparato a fare, ammesso che l'avessero imparato. Il voto è un'arma spuntata, una pistola ad acqua. Cosa serve infliggere insufficienze ai ragazzi quando tutti sanno, genitori compresi, che poi le cose si aggiustano, che la scuola ha tutto l'interesse a saldare i loro debiti trasformandoli in crediti? La scuola come un'azienda che sistema i suoi conti a colpi di penna - oggi di computer.

La vecchia pedagogia non serve più, e una nuova adatta ai tempi non si intravede ancora. Il mestiere di insegnante è diventato ingrato e frustrante, mestiere usurato, figuriamoci poi parlare di vocazione. Eppure dovrebbe essere così. Ma nella nostra società chi è che si sente più chiamato a fare qualcosa, chi sente le «voci» che lo invitano a seguire la propria strada di medico, di infermiere, di politico o di insegnante? Possibile che nessuna forza politica - a destra o a sinistra - abbia nel suo programma questa emergenza della scuola non meno eclatante di quella dei rifiuti di Napoli? Più di vent'anni fa Italo Calvino, interrogato su cosa sarebbe stato importante sapere per il nuovo millennio aveva risposto: saper attaccare un bottone, imparare una poesia a memoria, saper fare i conti a mente. Meno di così è impensabile. Ma tant'è. Oggi il nulla è diventato un poco, come l'insufficienza una sufficienza. Alè, alè, tutti sul carro dell'Omino di Burro verso il paese dei balocchi! □

¹ Cfr. «Italia, paese degli asini», La Stampa, 11 marzo 2008, ampio servizio sui risultati scolastici al termine del primo quadrimestre dell'anno scolastico 2007-2008.



d'uovo degli ultimi ministri - sinistra *in primis* - hanno infarcito i nuovi e ultimi programmi. Su tutto spicca una parola che con lo studio ha ben poco a che fare: cittadinanza. Questo la scuola italiana insegna o vorrebbe insegnare: di-





Un'esperienza indimenticabile

Nathaly, Elena, Noor,
Dario, Monica, Mariam,
Valerie,
Nouha e Netsanet

**I giovani giurati per il
miglior cortometraggio
africano - premio CEM
Mondialità - del Festival
Africano, dell'Asia
e dell'America Latina
raccontano la loro
esperienza**

Per il secondo anno consecutivo un gruppo di ragazzi e di ragazze, italiani e immigrati, che partecipano alle attività proposte dalla Fondazione L'Aliante onlus, ha preso parte in prima persona al 18° Festival Africano, dell'Asia e dell'America Latina che si è tenuto a Milano dal 7 al 13 aprile 2008. La responsabilità era grande, dato che si trattava di dare un premio a quello che essi ritenevano essere il miglior cortometraggio tra tutti quelli visti durante il Festival. «È stata un'esperienza importante», «È stato davvero grande trovarsi a vedere insieme i film», hanno detto i ragazzi quando si sono ritrovati per ripensare al lavoro fatto insieme. Arrivare a scegliere il migliore tra tutti i «corti» è stato un lavoro impegnativo: cinque pomeriggi a guardare, discutere, confrontare, votare. E di nuovo ritrovarsi per scrivere le motivazioni della loro scelta. Il premio CEM Mondialità, che consiste nell'acquisizione dei diritti di distribuzione home-video in Italia, è stato assegnato al film *Fooska* di Samy Elhaj. Il film è la ricostruzione divertente ed inquietante di una vicenda scolastica banale: il ritrovamento di un bigliettino per terra durante un esame scritto di pensiero islamico che fa scattare una vera e propria caccia al colpevole.

Ai ragazzi è piaciuto soprattutto perché il regista ha saputo mostrare allo spettatore quanto l'apparenza e i pregiudizi pos-

sano spesso trarre in inganno, facendo assumere alla storia toni quasi polizieschi. «Fino alla fine non si riesce a capire di chi è il bigliettino», «Al preside non interessa la verità, ha già deciso il suo colpevole», «Sospetti di tutti, non sai più a chi credere» sono stati i loro commenti. Forse uno dei momenti più interessanti è stato l'incontro con il regista tunisino Samy Elhaj avvenuto durante la settimana del Festival. L'artista non si aspettava di trovarsi di fronte una giuria così multietnica, con ragazzi e ragazze che frequentano la scuola italiana ma provengono da tutto il mondo. Ha raccontato ai ragazzi il percorso che lo ha portato a diventare regista, incoraggiandoli a cercare di realizzare le loro aspirazioni. Si è parlato di immigrazione e dell'importanza di mantenere sempre viva la propria cultura d'origine pur integrandosi nella nuova società in cui si ci trova a vivere. Alla sera della premiazione salire sul palco è stato molto emozionante: «Mi sentivo come un re», «Dovevo leggere la motivazione ma mi mancava il respiro», «È stato bello perché anche il regista era emozionato come noi» sono stati i commenti a caldo dei ragazzi.

L'esperienza del Festival è conclusa. Per i ragazzi è stata un'occasione importante per potersi esprimere, per imparare a guardare ad altri modi di vivere e crescere insieme confrontandosi con tante culture diverse. □



Finita la campagna elettorale sono pronti al via il nuovo governo ed il nuovo ministro dell'istruzione. Qualche riflessione...

In difesa della vecchia zia... Verso l'eclissi del bene comune chiamato scuola?

1. La scuola è stata assente dalla campagna elettorale. Solo evocata a grandi linee, spesso in modo generico e con proposte tese alla massima semplificazione, la scuola non è stata al centro di alcun serio dibattito e confronto. Abbandonata a se stessa, come non importasse più di tanto. Come una vecchia zia un po' rintronata, che tanto si sa che è sempre lì e non merita troppa attenzione. Certo, quasi tutti a dire che il futuro è nella formazione e nella conoscenza. Ma nulla di più. Discorsi irrilevanti.

2. Tutti, nel mondo della scuola, sanno che negli ultimi 12 anni (a partire dalla commissione dei Saggi nominata da Berlinguer e guidata da Roberto Maragliano) ogni governo ha tentato di mettere mano ad una profonda riforma del sistema scolastico italiano. Tentativi spesso calati dall'alto, processi di ingegneria che toccavano più il sistema nel suo complesso che la quotidianità del processo formativo. Nessuna di queste riforme è andata davvero in porto: non la legge 30 di De Mauro, cancellata dal Ministro Moratti nei primi giorni del suo insediamento; non la legge delega 53/2003, sottoposta alla cura del cacciavite da parte del Ministro Fioroni per svuotarla dall'interno. E lo stesso, presumo, succederà per le indicazio-



ni nazionali e la sperimentazione del documento tecnico per il biennio obbligatorio elaborate dal governo Prodi. L'esito reale di tutte queste operazioni è la stanchezza assoluta degli insegnanti e della scuola che per ben tre volte sono stati chiamati a sperimentare le nuove strade indicate dai ministeri che si susseguivano con la certezza che tanto da lì a poco tutto il lavoro svolto sarebbe stato da buttare. Un fare e disfare cui molti nel mondo della scuola si sono opposti con un silenzioso rifiuto ad essere ingaggiati in un percorso di cui non si vedeva in alcun modo l'esito possibile. Due frasi, mille volte sentite nei conciliaboli fra docenti, rendono l'idea meglio di ogni altra riflessione. La prima: «non è cambiato niente, quello che di nuovo ci viene chiesto noi lo abbiamo sempre fatto». Affermazione falsissima, sia chiaro, e che riduce tutto ad una questione nominalistica: un tempo si facevano le uni-

tà didattiche, poi le UDA, un tempo si lavorava per obiettivi, poi per competenze e poi per traguardi di competenze... ma infin dei conti basta cambiare titolo a quello che abbiamo fatto sino a ieri e tutto va a posto. Non è il caso di prendere troppo sul serio alcun cambiamento. La seconda, rivolta al mondo della politica scolastica: «Adesso basta: non ne possiamo più di cambiare strada ogni due anni. Fate quello che volete: avvertiteci quando avete finito ma nel frattempo lasciateci in pace che continuiamo come abbiamo sempre fatto». E così la scuola diventa sempre più residuale, lontana dai processi che a grande velocità cambiano il paesaggio socio-culturale delle nostre città globali. Sarà possibile, questa volta, cambiare strada e metodo?

3. La scuola negli ultimi anni è stata sempre più vista come un campo di battaglia dove diverse (e legittime) prospettive culturali si combattono all'ultimo sangue. Non un bene comune che appartiene a tutti, quanto piuttosto una preda da acquisire a questa o a quella visione del mondo. Un errore gravissimo che sta distruggendo il mondo della formazione in Italia. La speranza è che questa stagione sia conclusa e che la scuola torni ad essere vissuta come la casa di tutti. In cui i diversi paradigmi e riferimenti possano confrontarsi e proprio per questo trasformarsi in processi culturali significativi anche nel momento nel confronto aspro. Ma per fare ciò occorre forse ripartire non tanto dall'ingegneria scolastica (quante ore a te e quante a me) o dalla sterile delineazione del prodotto finale atteso (sia esso il Pecup e le competenze) quanto piuttosto dai processi di apprendimento che accadono nell'interazione quotidiana tra studenti e docenti. Perché la scuola è, prima di tutto, proprio questo. Il resto è contorno. Ed è questa scuola che deve essere ascoltata prima di mettersi a pensare a nuovi cambiamenti. Almeno ascoltata! □



L'impossibile, una categoria da rivedere

Un caro amico mi passa un libricolo sulla storia di una scuola materna che la gente della bassa reggiana, dopo il 25 aprile del 1945, ha iniziato a costruire da sola. Ad introdurre le foto e la breve storia, una riflessione del maestro Loris Malaguzzi, divenuto poi famoso come pedagogista delle scuole di Reggio Emilia. Il testo è un vero e proprio invito alla speranza.

«Ho il privilegio di ricordare con immagini ancora chiare. Quando la voce giunse in città ricordo la mia reazione confusa e incredula. La voce raccontava che a Villa Cella la gente si era messa a tirare su una scuola per i bambini. Strappava mattoni dalle case bombardate e li utilizzava per i muri della scuola. Erano passati solo pochi giorni dalla liberazione e tutto era ancora violentemente sottosopra. Non c'era il telefono e Cella pareva sperduta nella geografia. Avevo sentimenti esitanti, timorosi. I miei strumenti logici, quelli di un giovane maestro elementare stordito dagli avvenimenti, mi portavano a concludere che la cosa se era vera (e lo speravo e come!) più che anomala e inverosimile, era roba dell'altro mondo. Ricordo che andai in fondo ai portici della Trinità... un approdo affollatissimo caotico, esaltante. Vidi un uomo seduto col maglione rosso. Un'immagine già vista, imponente. Era lo scultore Ferruccio Orlandini. Mi rispose che non sapeva niente, ma che tutto era possibile. Un partigiano, Avvenire Paterlini, mi consigliò di



aspettare, forse qualcuno di Cella sarebbe arrivato. Non arrivò nessuno. Fu così che presi la bicicletta e partii per Villa Cella. Ebbi conferma da un contadino all'inizio della borgata: mi indicò il luogo, molto più avanti. C'erano mucchi di sabbia e di mattoni, una carriola piena di martelli, badili e vanghe. Dietro una tenda di stracci per ripararsi dal sole, due donne picchiavano sui mattoni per pulirli dalla vecchia calcina. La notizia era vera. La verità era lì annunciata, nella giornata di sole e di primavera, dai picchietti irregolari ma ostinati delle due donne. Una mi guardò e restò in attesa: ero un forestiero, uno della città, forse si vedeva dalla riga dei capelli o dalle scarpe basse e marroni. «Non

siamo matte! Se vuole vedere il bello venga sabato o domenica quando ci siamo tutti. *Al fom da boun l'Asilo*». Ritornai a casa, la meraviglia, lo straordinario erano più forti della contentezza. Ero un maestro elementare, avevo cinque anni di insegnamento e tre anni di università: era forse il mestiere che mi inceppava. I miei poveri schemi erano tutti ridicolmente sconvolti: che costruire una scuola potesse venire in mente alla gente del popolo, donne, braccianti, operai, contadini era già un fatto traumatico: che poi quella stessa gente senza soldi, senza uffici tecnici, autorizzazione e consigli di direttori, ispettori scolastici e capipartito, lavorando di braccia mattone su mattone, costruisse l'edificio era il secondo paradosso. Ma trauma o paradosso che fosse, la cosa era semplicemente vera e mi piaceva, mi esaltava, rovesciava logiche e pregiudizi, vecchie regole della pedagogia, della cultura, faceva ritornare tutto da capo, spalancava ai pensieri prospettive interamente nuove. Capivo che l'impossibile era una categoria da rivedere. E dalla sua ci stavano la fine della guerra, la lotta partigiana, la liberazione, la primavera di maggio, le coscienze rinnovate, le speranze. Mi piaceva persino irridere la saggezza di Marx. «L'uomo costruisce la propria storia ma non a suo piacimento». Mi stava bene, questo era il sentimento più forte, che l'idea e l'intuizione e il realizzare per davvero fossero nati lì a Cella, in mezzo alla gente contadina e operaia. Percepivo che era una lezione umana e culturale formidabile che avrebbe potuto germinare altre cose straordinarie. Bisognava solo mettersi sulla medesima rotta... e fu ancora una lezione, ininterrotta, di donne e di uomini, dagli ideali intatti, che avevano, prima di me, capito che la storia poteva essere cambiata e che si cambiava appropriandosene e cominciando dal destino dei bambini».

10. Ri-nascere **Le forme secolarizzate** **dell'al-di-là**

Si conclude con questo dossier il percorso che il CEM ha compiuto sui molteplici aspetti materiali, biologici e spirituali del post-umano. Il tema che Marco Dal Corso affronta nel presente dossier è complesso e ambizioso ma allo stesso tempo universale, multireligioso e multiculturale poiché i simboli della rinascita, dell'oltre-tomba e dell'al-di-là, sono presenti in varie forme nel mosaico delle civiltà e delle fedi. Molto opportunamente l'Autore cerca di ricostruire, certo brevemente, una storia della secolarizzazione dell'escatologia richiamandosi soprattutto a grandi pensatori come Platone, Cartesio, Hegel, Marx e alle coppie concettuali come anima/corpo, *res cogitans/res extensa*, teoria/prassi, cosmologia/storia, natura/cultura, ecc. È difficile e forse impossibile fare un bilancio sulle forme di fede, scetticismo o indifferenza dell'uomo contemporaneo verso ciò che ci attende dopo la morte. Ma il linguaggio dell'escatologia e dell'utopia, sia di segno religioso che di segno laico, non è tramontato neanche nell'epoca del post-umano. Fa riflettere la sintesi di Marco Dal Corso: «la rinascita nell'età tecnologica non sembra risolversi né nel futuro, né nel passato, ma nell'estensione del presente. La promessa tecnologica sembra non poter mantenere la sua carica utopica: in realtà essa non fa che perpetuare il presente, modificandone solo le forme. Tra tecnofilia e tecnofobia, allora, occorre provare a riscrivere l'identità dell'umano. Non fuori dal corpo (immortalità), neppure contro il corpo (la fine del mondo), ma con e attraverso il corpo (la resurrezione)».

ANTONIO NANNI

Dossier annata 2007-2008

- 1) Giugno-Luglio 2007: Premessa
- 2) maggio 2008: Che ne è dell'uomo nell'era della tecnica?
- 3) Ottobre 2007: Metamorfosi dell'umano
- 4) Novembre 2007: La vita digitale
- 5) Dicembre 2007: Identità di genere?
- 6) Gennaio 2008: Infanzia negata?
- 7) Febbraio 2008: Generazione Y
- 8) Marzo 2008: Come evitare d'invecchiare
- 9) Maggio 2008: Morte, dal tabù allo spettacolo
- 10) Maggio 2008: Ri-nascere. Le forme secolarizzate dell'al-di-là

INCIPIT IN PROSA

C'era una volta...un borgo di pescatori, perduto nel nulla/ovunque, aria intrisa di noia, un susseguirsi monotono di giorni, le stesse parole vuote, gli stessi gesti vuoti, gli stessi volti vuoti, gli stessi corpi vuoti, dove non vi sia ricordo di passione, né di slancio vitale...

Un giorno qualunque, a un ragazzo accadde di avvistare al largo una strana sagoma galleggiante. Si mise ad urlare. L'intero villaggio accorse. In un luogo come quello, anche una sagoma insolita era motivo di eccitazione. E si piazzarono sulla spiaggia, a guardare, in attesa. Finché il mare,

lentamente, senza fretta, portò quella cosa e, con grande delusione generale, la depositò sulla sabbia. Un uomo morto. I morti sono tutti simili tra loro; non rimane altro da fare che seppellirli. In quel villaggio era usanza che fossero le donne a preparare il morto per la sepoltura. Pertanto trasportarono il cadavere in una casa: le donne dentro, gli uomini fuori. Quando si accinsero a ripulirlo dalle alghe e dal verde del mare, il silenzio fu grande. D'un tratto però la voce di una donna ruppe il silenzio... «Se avesse vissuto tra di noi, avrebbe dovuto chinare il capo per entrare nelle nostre case. È troppo alto...». Annuirono tutti in segno di assenso. Di nuovo calò un profondo silenzio. Ma si udì la voce di un'altra donna... «Mi chiedo che voce avesse... Simile al

RI-NASCERE LE FORME SECOLARIZZATE DELL'AL-DI-LÀ POTRÀ COSTARCI LA VITA, MA NOI RISORGEREMO¹

di Marco Dal Corso

In che senso il villaggio-mondo non fu mai più lo stesso? Davanti al corpo affogato, rinascono i corpi che avevano sepolto i sogni, i desideri, la ricerca di bellezza e l'impegno per la giustizia... Segno di contraddizione, il corpo dell'uomo affogato porta all'interno del villaggio-mondo una domanda non più eludibile: è possibile leggere la realtà a partire dal corpo e dall'immaginazione oppure vale solo la ragione e l'illuminazione?

È possibile vivere nel mondo provocati dal desiderio, dal sogno, dalla poesia e liturgia oppure per essere-nel-mondo occorre appellarsi alla realtà, all'osservazione, alla conoscenza e alla scienza?

Alcuni risponderanno in una maniera, altri in un'altra. Il villaggio non sarà più lo stesso...

Mentre un gruppo minoritario si lasciò convincere dall'esperienza della resurrezione dei corpi, dalla poesia dei

sogni, un gruppo più numeroso sosteneva che la vita non poteva reggersi sui sogni. Sono gli «illuminati». Per essi, infatti, «i sogni disturbano i nostri processi mentali e scaturiscono dal peccato originale insito nel nostro corpo. Il corpo, argomentò uno dei loro filosofi, agisce sull'onda del principio del piacere - di qui nascono i sogni. Ma la realtà non risente dei nostri sogni. Il corpo [...] è una prostituta. Non ama la verità. Crede di poter evocare cose che non esistono. E per questa pazzia si ostina ad amare le finzioni della sua fantasia. La poesia non è forse un'espressione di questa pazzia? [...] La poesia non porta alla conoscenza. Non dice come sono le cose. Non può essere pertanto a fondamento di nulla. Le immagini con cui giocano i poeti non sono altro che espressioni dei moti "intimi" dei nostri corpi, che non hanno nulla a che fare con il mondo esterno. L'ordine (degli illuminati - *n.d.r.*) battezzò questi immagini emotive "qualità secondarie", perché fosse chiaro che non le si poteva

10. Ri-nascere. Le forme secolarizzate dell'al-di-là

sussurro della brezza? Come il rombo delle onde? Chissà se conosceva la parola segreta, che al solo pronunciarla, una donna raccoglie un fiore per porselo tra i capelli?». E tutte sorrisero.

Ancora silenzio. E, di nuovo, la voce di un'altra donna: «Queste mani... Che grandi! Cosa avranno fatto? Avranno giocato con dei bambini? Avranno veleggiato per i mari? Avranno combattuto numerose battaglie? Avranno edificato case? Chissà se sapeva accarezzare e abbracciare il corpo di una donna?».

Si misero tutte a ridere e si sorpresero nel constatare che il funerale era diventato risurrezione: un sussulto nella loro carne e si riaffacciavano sogni a lungo creduti sopiti, ceneri

divenivano fuoco, sulla superficie della loro pelle, nella rinnovata vitalità dei loro corpi, affioravano desideri proibiti... Da fuori, i mariti assistevano a quanto stava accadendo alle loro mogli ed erano gelosi dell'uomo affogato, perché si rendevano conto che aveva un potere di cui essi non disponevano. Pensarono ai sogni che non avevano mai avuto, alle poesie che non avevano mai scritto, alle donne che non avevano mai amato. In conclusione, si risolsero di seppellirlo. Da allora, tuttavia, il villaggio non fu mai più lo stesso².



Il corpo agisce sull'onda del principio del piacere - di qui nascono i sogni. Ma la realtà non risente dei nostri sogni. Il corpo [...] è una prostituta.

Non ama la verità. Crede di poter evocare cose che non esistono. E per questa pazzia si ostina ad amare le finzioni della sua fantasia. La poesia non è forse un'espressione di questa pazzia? [...] La poesia non porta alla conoscenza. Non dice come sono le cose. Non può essere pertanto a fondamento di nulla.

prendere a fondamento dell'edificazione del mondo. Se il corpo e quanto da esso scaturisce non può valere come "inizio", non può neppure essere la "fine". Si deve superare il corpo. In contrapposizione alla "prostituta", l'"immacolata concezione" di tutte le cose. Pertanto i membri dell'ordine, a differenza degli abitanti del villaggio, si astennero dal parlare di "risurrezione del corpo". Parlavano piuttosto di "immortalità dell'anima"³.

LA STORIA DELLA SECULARIZZAZIONE DELL'ESCATOLOGIA

La domanda circa l'al-di-là, se, ad esempio, esista una vita dopo la morte, ha attraversato i secoli; essa ha una storia. Che autori come Bauman, con la sua proverbiale acutezza ed efficacia comunicativa, riassume in tre diverse strategie. «La prima strategia consiste nella costruzione di ponti tra vita mortale ed eternità, ridefinendo la morte come nuovo inizio (stavolta, di una vita immortale), anziché come fine definitiva. La seconda strategia consiste nello spostare l'attenzione dalla morte in sé - evento universale e inevitabile - alle cause specifiche di morte, che vanno neutralizzate o contrastate. La terza strategia consiste nel quotidiano svolgimento di una "prova generale metaforica" della morte nella sua verità di fine "assoluta", "definitiva", "irreparabile" "irreversibile", in modo tale che una simile "fine" [...] possa essere vista come qualcosa di non assoluto ma revocabile e reversibile, nulla più che un evento normale tra tanti altri»⁴. Secondo tale interpretazione, l'ultima delle strategie appartiene alla società «liquido-moderna» come la definisce lo stesso autore. Eppure la de-costruzione, quando non la banalizzazione della domanda intorno alla morte, cioè della domanda in fondo escatologica, non inizia con la post-modernità. Occorre, a questo punto, raccontare, anche se per brevi cenni, la storia della secolarizzazione di tale domanda.



PLATONE E LA SEPARAZIONE DELL'ANIMA DAL CORPO

Platone, allora, è il primo degli autori, che ci interessa indagare, che teorizza la separazione dell'anima dal corpo: da una parte l'anima, universale ed immutabile, fonte di «verità», dall'altra il corpo, particolare e instabile, sorgente di «falsità». Per cui l'educazione si risolve in un «governo delle passioni» e il vero pensiero è quello spassionato, privo di emozioni espresse dal corpo. Il guadagno per il pensiero occidentale che da questa filosofia deriva è quello di affermare l'individualità del soggetto, altrimenti sperduto nella collettività dei corpi, ma il prezzo da pagare è quello di una definitiva rottura dell'unità dello stesso soggetto. Diviso, ora, tra l'anima immortale e il corpo che perisce. Cartesio, secoli dopo, ripropone la visione di un corpo che si risolve in un'idea: il suo *ego cogito* prescinde da tutto ciò che è corporeo e mondano. La *res cogitans* è in grado di pensare e cioè far vivere la *res extensa*. L'esistenza come coscienza primeggia sull'esistenza come cosa. Quando la medicina moderna vede non più un corpo, ma un organismo, non più il corpo di una persona, ma il corpo anatomico non farà altro che tradurre in pratica questa interpretazione teorica. Kant sembra aggiungere che, una volta indipendente dal corpo, è

l'anima a dettare le leggi: se per Platone l'anima era visiva, per Cartesio rappresentativa, per Kant essa diventa legislativa. Hegel, poi, completa il percorso quando promuove l'anima a «spirito assoluto», slegata definitivamente dal corpo del mondo. Quello che è razionale e pensabile è reale e vero, dirà. Ma, questa la critica degli esistenzialisti, l'uomo che ne deriva è pensato sotto il profilo dell'essenza e mai sotto il profilo delle condizioni di esistenza. Impoverendo il corpo, l'anima diventa la sede della identità. Recuperando il corpo, l'anima non sparisce dalla scena, ma si ripresenta per quello che è: la memoria delle operazioni tecniche, perché prima di essere un «animale ragionevole», l'essere umano è un essere carente. Per cui: «la differenza tra l'animale e l'uomo non è nella presenza o assenza dell'anima (...) ma nella differente dialettica tra corpo e ambiente. L'animale si adatta all'ambiente naturale, l'uomo vi si rapporta per trascenderlo»⁵.



La *res cogitans* è in grado di pensare e cioè far vivere la *res extensa*. L'esistenza come coscienza primeggia sull'esistenza come cosa. Quando la medicina moderna vede non più un corpo, ma un organismo, non più il corpo di una persona, ma il corpo anatomico non farà altro che tradurre in pratica questa interpretazione teorica

10. Ri-nascere. Le forme secolarizzate dell'al-di-là

Essa può aiutare a rifondare l'idea della risurrezione senza fughe anti-corporali, disumane o postumane che siano.

LA DOMANDA TRA TEORIA E PRASSI, TRA NATURA E CULTURA, TRA COSMOLOGIA E STORIA

A questo punto, la domanda non è più tra anima e corpo, ma tra teoria e prassi, tra natura e cultura, tra cosmologia e storia. Qui c'è posto per la domanda escatologica. Che inizialmente non è contemplata. Infatti, per i greci dal momento che la natura non si domina, ma si svela, solo la contemplazione, cioè la teoria, permette l'agire, la prassi. Mentre nelle culture tradizionali legate ad una visione ciclica della vita non esiste la ricerca di un senso da dare alla natura, ma

di colpe e peccati. La storia si riprende il primato sulla cosmologia. Essa, contemplando anche gli errori, le colpe e i peccati, è ora divisa tra una memoria della creazione e un'attesa escatologica. Storia di redenzione.

Dopo il medioevo, assistiamo ad una identificazione tra progresso, utopia e rivoluzione con l'escatologia. Il futuro rappresentato dal progresso secolarizza l'escatologia. L'ottimismo nel progresso di fede illuministica come l'urgenza della rivoluzione del credo marxista sono, allora, due forme secolarizzate dell'escatologia. Il senso del mondo riposa ora nella volontà umana capace di sostituire quella divina. E se è possibile pensare all'idea del progresso grazie alla visione biblica della storia, ben presto le utopie scientifiche e rivoluzionarie, che da quello spirito religioso sono nate, non vengono più proiettate nella trascendenza, ma nell'immanenza. Che non è da attendere, ma da realizzare. Assistiamo, attraverso quel processo che abbiamo definito come se-

colarizzazione della domanda escatologica, ad un capovolgimento radicale dei primati: ora la tecnica, il fare presiede la teoria e la contemplazione. Occorre, secondo la famosa massima di Marx, smettere di contemplare il mondo e cominciare a trasformarlo. La verità non è da scoprire, come dicevano i greci, neppure è una realtà a cui adeguarsi come pensavano gli scolastici, ma, imparato dalla Bibbia che essa è dentro l'orizzonte storico perché è lì che occorre praticare ciò che Dio ha prescritto, essa è da fare e costruire. A questo scopo serve il pensiero geometrico e matematico. Non più una conoscenza trascendentale, ma funzionale perché, imparato che Dio ha fatto ogni

Dopo il medioevo, assistiamo ad una identificazione tra progresso, utopia e rivoluzione con l'escatologia. Il futuro rappresentato dal progresso secolarizza l'escatologia. L'ottimismo nel progresso di fede illuministica come l'urgenza della rivoluzione del credo marxista sono, allora, due forme secolarizzate dell'escatologia

cosa per l'uomo, ne deriva che l'uomo è causa di ogni cosa. Dio diventa superficiale e l'uomo un creatore. Per cui la verità è fare esperimenti e l'uomo l'unico luogo della verità, la quale non è data, ma costruita. Qui la tecnica si presenta come essenza della scienza. Il percorso sembra compiuto: da un'anima separata dal corpo come insegnava Platone, ad un'anima exteriorizzata nella tecnica come vuole la scienza tecnologica della comunità post-moderna. Il primato della tecnica, infatti, è evidente.

IL PRIMATO DELLA TECNICA

«La tecnica è un mezzo per la produzione dei beni, ma essendo anche la condizione universale per la produzione di qualsiasi bene, la tecnica diventa il fine» e «come creatrice di fini, la tecnica si sostituisce all'uomo che, a questo pun-



solo quello di un compimento da raggiungere. Si tratta, qui, di rendere esplicito un implicito. La cosmologia gode di un primato sulla storia. Primato messo in discussione dalla visione biblica. Per essa, infatti, il mondo non ha un significato cosmologico, ma antro-teologico: esso è subordinato all'uomo che può decidersi per il disprezzo come per la cura del mondo. Il cosmo, allora, diventa *saeculum*: il suo significato non è più presso di sé, ma dentro una storia fatta anche

to, può solo scegliere all'interno della possibilità che i mezzi tecnici rendono disponibili⁶. Occorre studiare a fondo, allora, le trasformazioni antropologiche conseguenti a questa esteriorizzazione dell'anima. Prima di muovere una critica a partire dalla visione biblica di risurrezione, è importante provare a descrivere, dopo averne sintetizzato il processo storico, l'antropologia del post-umano a cui stiamo assistendo. Soprattutto per il nostro specifico tema.

LA RINASCITA NELL'ETÀ TECNOLOGICA

«Uno dei punti nodali della ricerca scientifica sta nella cosiddetta *life-extension* che, nell'incrementare il desiderio di immortalità, si propone come trasformazione della morte da evento concreto a evento mediatico, dal Sé biologico al Sé digitalico, attraverso il trasferimento di un cervello all'interno di un *hardware* che renderà possibile l'eternità del costruito mentale dell'individuo».⁷

nuova visione dell'umano sono quelle descritte, ad esempio, da Carmelo Dotolo. La prima di queste, allora, è definita come *utopia dell'uomo totale*: l'uomo post-moderno è quello che produce, tutto il suo senso riposa lì. La produzione tecnologica sembra esaurire la sua ricerca sul senso della vita. Una seconda caratteristica di quest'antropologia-senza-umano è rappresentata dalla figura dell'*uomo senza qualità*. Con tantissima quantità, esteriorizzata, manifestata, resa disponibile e cioè democraticizzata, ma senza interiorità e soggettività. Per comportarsi da umano gli basta rispettare i ruoli, le procedure, le metodiche. Quello post-moderno, poi, è un uomo liberato dalla gravità metafisica che si interroga sull'esistenza e il suo significato, e aperto alla molteplicità dei sensi. Con essi e attraverso essi, egli ridefinisce il fine dell'esistenza: essa si compie nell'estasi dell'istante. «In mancanza di presupposti veritativi e significativi, l'uomo diventa l'apologeta della frammentarietà, della distrazione, dell'esistere non programmato, del comportamento che si porta dietro la giustificazione del "sento così", "mi



Se il '900 è stato il secolo dell'affermazione della centralità dell'uomo nella sua soggettività, il III millennio sembra indicare un definitivo superamento del problema antropologico: «Il terzo millennio vedrà la fine della specie umana e quasi certamente l'ultimo del genere *homo*, poiché così avrà scelto ognuno di noi e dei nostri discendenti biologici [...]. L'uomo non sceglierà di prevalere, ma opterà invece per trasfigurarsi»⁸.

In «epoca digitale» siamo davanti ad una riflessione antropologica che può rinunciare alla sua materia-prima: l'umano. La marginalità quando non l'esclusione del concetto «uomo» appare, così, un guadagno dell'antropologia post-moderna. L'intelligenza computerizzata propone un ripensamento della questione uomo e della sua identità. Quella post-moderna è un'antropologia della plasticità, dell'eccentricità che si interroga sul fatto di esistere piuttosto che sul senso dell'esistenza. Le caratteristiche, quindi, di questa

Se il '900 è stato il secolo dell'affermazione della centralità dell'uomo nella sua soggettività, il III millennio sembra indicare un definitivo superamento del problema antropologico: «Il terzo millennio vedrà la fine della specie umana e quasi certamente l'ultimo del genere *homo*, poiché così avrà scelto ognuno di noi e dei nostri discendenti biologici [...]. L'uomo non sceglierà di prevalere, ma opterà invece per trasfigurarsi»

piace così" [...] Il principio della molteplicità afferma che l'esistenza umana non possiede più un centro unitario, né punti di riferimento costanti [...] Infine, il principio della cartografia che investe l'esistenza nella sua dimensione esclusivamente ludica, come un gioco su di un pezzo di carta bianca che è aperto a svariate e imprevedibili soluzioni»⁹.



a cura di NADIA SAVOLDELLI

10. TEATRO E INTERCULTURA PARLARE CON IL CORPO

Non è possibile prescindere dal corpo quando si parla di comunicazione. Tutto il corpo è linguaggio. Si tratta di capire l'alfabeto e imparare a farlo parlare. Il teatro è la palestra in cui si apprende a parlare e leggere ciò che il corpo esprime con i suoi codici come la gestualità, il movimento, il colore, l'abbigliamento, il linguaggio verbale e non verbale. La *cinesica* classifica i movimenti del corpo umano e ha distinto in dieci gruppi i movimenti con funzione significativa: contatto fisico, prossimità, orientamento, aspetto, postura, cenni del capo, espressioni del volto, gesti, sguardo, aspetti non verbali del parlato. Il teatro utilizza queste categorie e gioca con le varie combinazioni per esprimere emozioni, sentimenti, per attivare dialoghi.

Ma il linguaggio del corpo è universale e identico in tutte le culture? Oppure anch'esso, come ogni sistema di segni, nasce dall'uso ed è, al pari delle lingue, diverso secondo le civiltà? Oltretutto al giorno d'oggi alle diverse lingue corrispondono quasi sempre degli Stati differenti. Un comune linguaggio del corpo non potrebbe indicare un'area culturale comune che non coincide con l'identificazione moderna di lingua e stato nazionale? La comunicazione non verbale risulta materia d'interpretazione alla quale tutti siamo addestrati fin dalla nascita e rispecchia la nostra cultura: quindi non c'è un sistema univoco di lettura del corpo. Esistono certo dei codici di linguaggio corporeo che si rivelano universali: se una per-

sona ferita si rotola per terra in preda al dolore, non possiamo non comprendere la sua gestualità. Alcuni gesti, dunque, risultano maggiormente legati al fatto che siamo uomini e vengono da noi condivisi con altri animali, ad esempio con le scimmie superiori. Grattarsi, accovacciarsi o sdraiarsi, non sono dei movimenti esclusivamente umani, mentre il sorridere è una prerogativa della nostra specie. Allo stesso modo, vi sono dei gesti che appartengono a tutte le culture, e ve ne sono altri che sono stati codificati con precisione e fanno parte di un repertorio

LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE 2007-2008

- 1) Giugno-Luglio 2007: LA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE
Introduzione a cura di Antonio Nanni
- 2) febbraio 2008: IL LINGUAGGIO NON È NEUTRO.
Comunicazione, neorazzismo, mixofobia (Rita Vittori)
- 3) Ottobre 2007: PREGIUDIZI E STEREOTIPI.
Un aggiornamento sul tema (Roberto Morselli)
- 4) Novembre 2007: LA COMUNICAZIONE NON VERBALE.
Cinesica, prossemica, cronemica (Stefano Curci)
- 5) Dicembre 2007: NONSOLOPAROLE. La paralinguistica (Antonella Fucecchi)
- 6) Gennaio 2008: COMUNICAZIONE E MEDIAZIONE.
L'adattamento, lo choc culturale e le sue fasi (Adel Jabbar)
- 7) Febbraio 2008: COMUNICARE NELLA GALASSIA DEI MEDIA.
Le diete mediatiche (Gianni Caligaris)
- 8) Marzo 2008: CINEMA E INTERCULTURA.
Una rassegna di film come geografia del mondo (Lino Ferracin)
- 9) Aprile 2008: PARLARE CON LE IMMAGINI.
Il cinema come linguaggio interculturale (Patrizia Canova)
- 10) Maggio 2008: TEATRO E INTERCULTURA.
Parlare con il corpo (Nadia Savoldelli)

culturale specifico. Il linguaggio gestuale rappresenta il gradino meno evoluto della comunicazione: è tipico di certi animali e dei neonati ed è caratterizzato da una maggiore immediatezza rispetto ai linguaggi verbali. Oggigiorno si sono perduti molti codici di regolazione, ed è per questo che, nel momento in cui ci abbandoniamo ad un linguaggio gestuale, risulterebbe forse più spontanei degli uomini antichi, i quali vivevano in un mondo dove tutto era già dotato di un suo significato. Probabilmente il senso di alcune cose può essere riscoperto proprio attraverso il gesto, un ambito che è stato tradizionalmente snobbato dalla nostra cultura e che, per tale motivo, può ben rappresentare una fonte di creatività.

Come per la gestualità, esistono leggi nascoste anche per alcune delle modificazioni che l'individuo fa volontariamente del proprio corpo. La nostra immagine esteriore esprime, attraverso i mutamenti che subisce a contatto col mondo, lo stile e il senso del racconto della nostra vita. Quando l'educatore si rapporta ad adolescenti o adulti, non può pensare a linguaggi del corpo in assoluto: deve mettere allora in campo azioni fisiche che esprimono il modo di rispondere a ciò che si vuole comunicare, valorizzando proprio la differenza, il contrasto, la ricchezza, la novità per poi creare empatia, incontro e dialogo.

NEL TEATRO INTERCULTURALE

Nel teatro l'uomo si mette necessariamente di fronte alle sue paure, al dolore, alla gioia intima, alla verità; il linguaggio del corpo è lì e non riesce a mentire. L'azione performativa del corpo ha origine nel teatro e nella danza nell'accezione in cui questi due termini sono la rappresentazione rituale di una realtà data. Dalla meccanica del movimento (peso, forze gravitazionali, dinamiche, circolazione) all'impulso creativo (organicità, e-motion, stato) passando per le tecniche del movimento (coordinazione, temporitmico, consapevolezza, relazione, allenamento).

■ Il teatro è un'arte completa, investe tutti gli aspetti della persona

■ Il teatro in sé è un continuo incontro con l'altro, è un continuo spaziare tra differenze di culture e storie personali

■ Il teatro a scuola non è solo uno stimolo creativo, ma spesso veicolo per arrivare all'altro senza ostacoli e violenza

■ L'unione tra teatro e intercultura genera relazioni tanto importanti e indispensabili nella vita quotidiana, quanto nel lavoro con i bambini, con i ragazzi, con gli adulti.

■ Nel mondo della scuola l'approccio teatrale esalta l'impostazione interdisciplinare e una didattica intensa e partecipativa, su cui si basano abilità di rielaborazione ed appropriazione personale. Consente la conoscenza e il rispetto delle differenze. S'impara ad usare il proprio corpo e la propria voce come mezzo espressivo.

Il teatro è efficace in ogni luogo, in ogni cultura, in ogni spazio, tempo, età e ordine di scuola. Certo i bambini sono gli attori naturali di un lavoro di adeguamento continuo di universi simbolici eterogenei: in quanto principali fruitori di messaggi di diversa provenienza, creatori di nuovi linguaggi, potenzialmente portatori di elementi culturali inediti, essi vivono spontaneamente e in prima persona un processo interno di «negoiazione» dei propri riferimenti identitari, operando il confronto tra i valori e i simboli ricevuti dalle generazioni precedenti o dal proprio ambiente e quelli autonomamente elaborati.

Nel laboratorio teatrale interculturale si attivano le varie interpretazioni dei linguaggi del corpo e pur nelle diversità tra le varie culture, è interessante trovare affinità sul significato da attribuire, per esem-



prio, all'*apertura* e alla *chiusura* del corpo. La posizione del corpo o un gesto sono aperti quando mettono in mostra le parti vitali dell'organismo (collo, gola, torace, ecc.). Il ripiegamento su se stessi o il coprire alcune parti del corpo, sono tutte forme di chiusura verso l'esterno. L'atteggiamento aperto può trascendere nell'imposizione e nella prepotenza, quello chiuso nella sottomissione e nella timidezza. Inte-



ressante è inoltre lavorare sui diversi significati trasmessi dal nostro corpo attraverso le *coppie opposte*: ancora nell'esempio del *codice aperto-chiuso*, un corpo che si chiude è un corpo che vuole significare tristezza, paura, dolore (ovvero sentimenti di segno negativo), così come al contrario un corpo che si apre vuole in genere trasmettere sentimenti di segno positivo (gioia, felicità, ecc.). Proviamo a verificare questo gioco delle «opposizioni», con quello che si chiama «il gioco della verità». Facciamo pronunciare con il massimo di tono stanco la frase «non ce la faccio a fare niente» (un tono chiuso e lento), con un corpo cineticamente veloce e aperto verso l'esterno: ci accorgeremo che le parole mentono, mentre è il corpo ad esprimere la verità.

LA DISTANZA

Un'altra lettura del corpo di cui occorre tener conto nel laboratorio teatrale è quella relativa alla distanza spaziale, tra due persone che si rapportano l'una

all'altra. In Occidente la distanza da chi ci è affettivamente legato - distanza *intima* - è di circa 30 cm. Con amici e conoscenti la distanza è intorno al metro - distanza *personale*. Con chi è estraneo od ostile si è soliti stare oltre un metro per limitare un coinvolgimento e per non apparire offensivi - distanza *sociale*. Il codice che regola lo spazio è sempre presente in tutte le culture, ma le distanze sono differenti. Come non tenerne conto in un laboratorio teatrale interculturale?

LO SGUARDO

Oltre l'ampiezza e la forza della gestualità, quando si vuole comunicare, va controllato lo sguardo. L'occhio è un organo di comunicazione sociale. La maniera con cui una persona guarda l'altra mostra fino a che punto desideri stabilire una relazione con lei; lo sguardo può risultare inquietante e perturbante, perché a volte corrisponde a stati d'animo ambigui o contraddittori. Se la giusta distanza viene a mancare, non vi può essere comunicazione. Tale corretta distanza viene difficilmente raggiunta attraverso lo sguardo, che di solito ci assorbe completamente o ci distacca del tutto: è proprio per questo che esso deve essere mediato dalla parola, anche se a volte può trattarsi di parola poetica del corpo. Quando si presentano determinati stati emotivi, infatti, è possibile utilizzare un linguaggio particolare che adopera i codici della visione piuttosto che quelli simbolici e astratti. Ecco allora da cosa partire nell'attività teatrale: lo sguardo in giochi di incontro, scontro, rapporto alla ricerca di cosa voglio esprimere, cosa vuole dirmi l'altro. È il primo incontro con l'alterità nel teatro interculturale.

IL GESTO TRA TEATRO ED EDUCAZIONE

Il lavoro educativo e di cura si manifesta attraverso gesti concreti. I gesti, infatti, non sono un semplice affare di sintassi, di movimenti che si possono fare con le mani, con le braccia o con la testa. *Gestus* designa ogni tipo di movimento e di atteggiamento concernente il corpo nella sua interezza; i gesti mettono in relazione più diretta e globale le persone tra loro, associano i corpi; i gesti fanno e raccontano degli uomini ciò che essi più autenticamente sono.



Parlare di gesti significa parlare del significato delle nostre relazioni. E il teatro nell'educazione interculturale è proprio un contesto privilegiato di una simile visione. Quantomeno di quel teatro che pone l'arte non come «prodotto», ma come «veicolo», come «filosofia pratica a piedi nudi». Le categorie fondanti del teatro di ricerca coincidono con quelle pedagogiche: lo spazio, il tempo, il corpo. Riccardo Massa scriveva: «Come nel teatro, così nell'educazione, prima dei luoghi in cui si sviluppano i loro saperi, prima degli edifici, dei contenuti e delle metodologie, la struttura che li qualifica è determinata dalle relazioni fra coloro che li fanno, ovvero dall'intreccio delle loro voci, dall'incontro dei loro corpi». Nell'esperienza del teatro una comunità si mostra ad un'altra; con la parola, il corpo, un uso articolato dello spazio, attraverso il gruppo, nel ricorso alla molteplicità dei linguaggi: il teatro è costitutivamente interdisciplinare e interculturale.

IL RISVEGLIO DEL CORPO

L'uomo si muove nella speranza di avere la possibilità di «muovere». Nascono allora tra i diversi corpi (ognuno con la sua identità, diversità, storia) le azioni, i suoni e le relazioni nel fantastico gioco della rappresentazione teatrale. La prima tappa di cui è segnato un percorso teatrale è il «risveglio»: il primo contatto con la percezione del mondo cosciente, lo svegliarsi guardando l'alba come mai la si era vista prima. È anche il risveglio dei sensi, la percezione profonda del proprio respiro, dell'incessante pulsare delle tensioni nervose, il sentire veramente il corpo come proprio e goderne appieno, sentire che i confini sono prima mentali e poi fisici, oltre la fatica e il pregiudizio. Occorre operare con questa modalità di lavoro corporeo che risveglia i sensi, apre all'incontro con me stesso e l'altro.

È vero che tutto è linguaggio, ma è anche vero che tutto è percezione. Affinché il corpo «comunichi» realmente qualcosa, è fondamentale che sappia percepire se stesso e il mondo esterno: il lavoro da fare in qualunque percorso serio di laboratorio teatrale è proprio il recupero della percezione, la capacità di ascoltarsi e di ascoltare il mondo esterno, prima ancora di «dire» qualcosa: e proprio nell'incontro con altri modi di percepirsi e di comunicare si attivano altre scoperte di se stessi. Ecco quindi la ricchezza di un laboratorio teatrale interculturale dove tutto è una scoperta, una sorpresa nell'incontro con altri modi di parlare con il corpo.

Indicazioni bibliografiche

Antonacci F., Cappa F. (a cura di), *Riccardo Massa. Lezioni su La peste, il teatro, l'educazione*. Franco Angeli, Milano 2001

Aa.Vv., *A scuola con il corpo*, La Nuova Italia, Firenze 1974

Bernardi C., *Il teatro sociale. L'arte tra disagio e cura*, Carocci, Roma 2004

Callari Galli M., *Lo spazio dell'incontro*, Meltemi, Roma 1999

Cassanelli F., *Il grande gioco del teatro. Laboratorio teatrale nella scuola 3-10 anni*. Nicola Milano, Bologna 2006

Efron D., *Gesto, razza e cultura*, Bompiani, Milano 1971

Gamelli I., *Pedagogia del corpo*, Meltemi, Roma 2006

Galimberti U., *Il corpo*, Feltrinelli, Milano 2000

Giugni G., *Esiste una comunicazione corporea?*, in «Scuola e didattica» n. 18, luglio 1984

Kumiega J., Jerzy Grotowski, *La ricerca nel teatro e oltre il teatro*, La casa Usher, Firenze 1989

Lowen A., *Il linguaggio del corpo*, Feltrinelli, Milano 1979

Mustacchi C., *Ogni uomo è un artista. Come animare il nostro corpo*, Meltemi, Roma 1999

Pandolfi M. (a cura di), *Perché il corpo*, Meltemi, Roma 1996

Savarese N., Brunetto C., *Training!*, Dino Audino, Roma 2004

Vannucchi M. (a cura di), *La danza va a scuola*, Meltemi, Roma 2006

10. Ri-nascere. Le forme secolarizzate dell'al-di-là

Insomma, la rinascita nell'età tecnologica sembra risolversi non nel futuro, così come non nel passato, ma nell'estensione del presente. La promessa tecnologica sembra non poter mantenere la sua carica utopica: in realtà essa non fa che perpetuare il presente, modificandone solo le forme. Tra tecnofilia e tecnofobia, allora, occorre provare a riscrivere l'identità dell'umano. Non fuori dal corpo (immortalità), neppure contro il corpo (la fine del mondo), ma con e attraverso il corpo (la resurrezione).

CREDO NELLA RESURREZIONE DEI CORPI

Davanti alla domanda sul senso della vita e soprattutto davanti alla sfida della morte che minaccia la vita e il suo significato qualunque esso sia, una prima risposta, come detto ripassando la lezione della filosofia, è stata quella di distinguere tra corpo e anima. Se il corpo perisce, l'anima è

immortale. Fino quasi a far pensare che l'idea di anima nasca dal timore della morte del corpo, non essendo altro, in fondo, che il desiderio stesso di immortalità del corpo. Questo, poi, sarebbe un portato delle credenze religiose¹⁰. Questa prima idea di rinascita appartiene alla tradizione e regge fino in epoca moderna. Oggi, in epoca di post-modern-

«Il principio della molteplicità afferma che l'esistenza umana non possiede più un centro unitario, né punti di riferimento costanti [...] Infine, il principio della cartografia che investe l'esistenza nella sua dimensione esclusivamente ludica, come un gioco su di un pezzo di carta bianca che è aperto a svariate e imprevedibili soluzioni»



Profeti di mondialità

**Il movimento CEM
nella scuola italiana**

di Antonio Nanni

Il volume di Antonio Nanni ricostruisce la storia del CEM (Centro Educazione alla Mondialità) dalle origini fino ad oggi. Il CEM opera in tutta Italia per promuovere una cultura di pace e di educazione alla mondialità. Dal 1992 ha sede a Brescia, ma è nato nel 1942 a Parma come Centro di Educazione Missionaria dei Missionari Saveriani. Dal 1967 ha mutato il nome in Centro Educazione alla Mondialità, aprendo la sua rete di collaboratori al mondo laico impegnato sui temi dei diritti, dello sviluppo,

dell'ambiente. Dall'inizio degli anni '80 il CEM ha approfondito il tema della pedagogia interculturale per contribuire a formare una nuova coscienza nella scuola e nella società italiana basata sulla «convivialità delle differenze».

Antonio Nanni è condirettore di *CEM Mondialità*, pedagogista, coordinatore dell'Ufficio studi ACLI. È inoltre docente di Comunicazione ed educazione interculturale presso il SIMI (Pontificia Università Urbaniana) e autore di numerose pubblicazioni.



Volume di p. 176, € 13,00

Il volume è reperibile presso la
LIBRERIA DEI POPOLI

Via Piamarta 9
25121 Brescia
Tel. 030.3772780
Fax 030.3772781

e-mail: libreria@saveriani.bs.it
sito internet:
www.saveriani.bs.it/libreria

Servizio di spedizione postale

nità, invece, sembra proporsi una nuova interpretazione che se non risolve la domanda circa l'immortalità, sicuramente ripropone una differente visione del corpo e dell'identità dell'uomo. Secondo gli esperti¹¹, infatti, dal sistema analogico a quello digitale si assiste ad una nuova modalità nella costruzione dell'identità: la relazione io-mondo-natura sono riformulate; lo spazio non è più solo quello fisico/naturale e circoscritto della famiglia o del paese ma ne esiste un altro creato dai media e soprattutto dai multimedia (*cyberspace*) che ricomponne virtualmente la globale frammentazione; il corpo non può non fare i conti con la



macchina, soprattutto il computer-telefono (=internet), che non è più qualcosa di opposto, ma di integrato (*cybernetic organism* o *cyborg*). Secondo Katherine Hayles, noi siamo già dei *cyborg* «nel senso che facciamo esperienza di un senso modificato della soggettività, attraverso l'integrazione tra le nostre percezioni corporee e i movimenti con le topologie e architetture del computer»¹². Come credere allora nella «risurrezione dei corpi» in epoca di post-umanità? Innanzitutto, liberando l'idea di risurrezione dall'interpretazione «manichea», per cui risurrezione rimanda all'al-di-là, quasi a dover cercare un nuovo mondo e un nuovo corpo oltre a quelli dati. La fede nelle resurrezione non può essere il passaggio dall'al-di-qua dell'esistenza umana all'al-di-là di un'esistenza extra-umana. Credere nella risurrezione del corpo significa affermare la positività del mondo, sognando e impegnandosi per un altro passaggio: quello dall'al-di-qua di un'esistenza umana alie-

Occorre liberare l'idea di risurrezione dall'interpretazione «gnostica» che fa riposare l'idea di rinascita in quella di immortalità. Se il vocabolario paolino usa questa immagine, il suo significato, però, non è da intendere in senso filosofico, ma esperienziale: l'uomo non è immortale perché dotato di un'anima immortale, come dicono i filosofi antichi e moderni, ma perché vive e rivive dell'esperienza di risurrezione di Cristo.



nata dalla violenza all'al-di-là di un'esistenza umana riconciliata.

Occorre, poi, liberare l'idea di risurrezione dall'interpretazione «gnostica» che fa riposare l'idea di rinascita in quella di immortalità. Se il vocabolario paolino usa questa immagine, il suo significato, però, non è da intendere in senso filosofico, ma esperienziale: l'uomo non è immortale perché dotato di un'anima immortale, come dicono i filosofi antichi e moderni, ma perché vive e rivive dell'esperienza di risurrezione di Cristo. Quello che è chiamato a nascere è un essere corporeale capace, come narrato dalla pagina evangelica, di amare in modo asimmetrico, gratuitamente, liberamente. Egli vive oltre la morte, oltre, cioè, la finitudine dell'io.

Infine, si può credere alla risurrezione dei corpi anche in epoca post-umana se si libera tale idea dall'interpretazione «cosmologica» che fa coincidere la risurrezione con la fine del mondo. Il nuovo mondo non è quello che viene dopo la fine di questo, ma quello che sappiamo costruire a partire dalla memoria circa il senso di quello che abbiamo già. Non la fine del mondo, ma il fine del mondo. Insomma, il nuovo mondo è quello dell'agape, quello che segna il passaggio dal narcisismo post-moderno al soggetto responsabile, dalla

10. Ri-nascere. Le forme secolarizzate dell'al-di-là

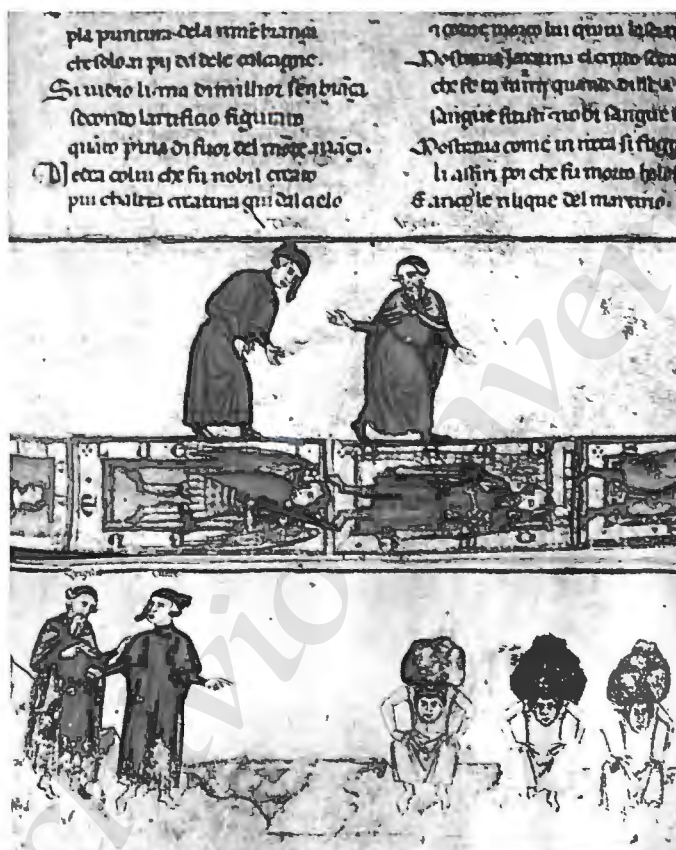
sovranità del desiderio alla sovranità della cura per l'altro¹³. La fuga manichea nello sviluppo (che ha diviso i popoli in sviluppati e non-sviluppati), la separazione gnostica dell'anima dal corpo (che sembra poter ignorare la vita disumana di tanti corpi), così come la nostalgia «cosmologica» di un mondo altro (che finisce con il disimpegnare dalla costruzione di un altro mondo, già qui possibile) sembrano allora ricevere una risposta dall'affermazione di fede che recita: «credo nella risurrezione del corpo».

Essa è affermazione di libertà, perché va oltre la razionalità della natura alla quale sembra consegnata anche la tecnologia quando non produce il qualitativamente nuovo, ma

solo il quantitativamente differente. Per la *techne* assunta a fine e non solo mezzo, l'uomo deve fare tutto quello che può fare. Al punto da poter affermare con Galimberti che nell'età della tecnica non si dà libertà se non come libertà di ruolo¹⁴.

Essa è affermazione di senso, perché continua ad interrogarsi, a partire dal corpo, sull'esperienza del dolore umano, continua a chiedersi, a partire dalla risurrezione, il senso dell'esistere qui ed ora senza scorciatoie quali quelle offerte dalla repressione delle pulsioni (come vuole l'ortodossia della scienza psicanalitica moderna), oppure quelle del restringimento di senso (come indica all'uomo contemporaneo la tecnologia in epoca postmoderna).

Essa è affermazione di speranza, perché non inchioda l'umano al passato da ripercorrere o al proseguimento obbligato del presente, ma lo apre al futuro. E non un futuro semplicemente possibile perché l'uomo è «un animale non stabilizzato»¹⁵ (capace, per questo, di ribellarsi e auto crearsi), ma perché egli è «corpo risorto» (capace, cioè, di percorrere la possibilità di una parola e un gesto di perdono e fraternità nella storia).



Nel villaggio un piccolo gruppo continua a credere nella risurrezione dei corpi: una liturgia poetica dove viene affermata la divinità dell'umano, il carattere sacro dei suoi valori, l'assoluto del suo corpo, la bontà di vivere, mangiare, ascoltare, odorare, vedere...¹⁶

¹³ Citato da Pedro Casaldaliga in *Credo nella risurrezione*, «Concilium», n. 5, 2006, pag. 143.

¹⁴ Rubem Alves, *Parole da mangiare*, Ed. Qiqiaon, Comunità di Bose, Magnano (Bi) 1998, pp. 37-39.

¹⁵ Rubem Alves, op.cit., pp. 91-92.

¹⁶ Zygmunt Bauman, *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 64.

¹⁷ Umberto Galimberti, *Psiche e techne: l'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 102. Le note che seguono sono debitrice a questo lavoro.

¹⁸ Umberto Galimberti, op. cit., pp. 328 e 339.

¹⁹ Roberto Marchesini, *Post-human. Verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino 2002.

²⁰ Wood, L. *Morte o trasfigurazione* in Giorello, G e Sindoni, E. *L'uomo, i limiti le speranze: una rotta verso il III millennio*. Piemme, Casale Monferrato, 1995, p. 279.

²¹ Carmelo Dotolo, *Un cristianesimo possibile: tra post-modernità e ricerca religiosa*, Queriniana, Brescia 2007, p. 315.

²² Dice al proposito Ludwig Feuerbach: «L'uomo non crede nell'immortalità perché crede in Dio, bensì crede in Dio perché crede nell'immortalità», citato da Ferdinando Savater, *La vita eterna*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 53. Accanto all'attribuzione in negativo, esiste anche un'interpretazione in positivo di tale portato religioso, vedasi al riguardo l'ultimo lavoro di Vito Mancuso, *L'anima e il suo destino*, Cortina, Milano 2007. Le differenti interpretazioni convergono in una cosa: nello svuotamento del corpo. Che invece la narrazione biblica e le affermazioni di fede della prima comunità affermano come patrimonio della storia religiosa, almeno quella ebraico-cristiana.

²³ Mi riferisco al lavoro di prossima pubblicazione per i tipi Pazzini di Paolo Dal Ben, *L'identità ai tempi del digitale*.

²⁴ K.N Hayles, *The Condition of Virtuality*, in *The Digital Dialectic* di Peter Lunenfeld (a cura di), Mit, Boston (Usa) 2000.

²⁵ Sono, queste ultime, note indicate da Armido Rizzi in *Oltre l'erba voglio*, Cittadella, Assisi 2003; mentre per le riflessioni attorno alla risurrezione come proposta dalla lettura biblica rimando a Carmine Di Sante, *La passione di Gesù*, Città Aperta, Troina (En) 2007.

²⁶ «Nell'età della tecnica possiamo parlare solo di libertà impersonale perché in gioco non sono le qualità personali degli attori, ma solo l'intreccio delle loro prestazioni [...] dove il sentimento di libertà si riduce al puro e semplice cambiamento degli obblighi» in Umberto Galimberti, *Psiche e techne*, op. cit., pag. 575.

²⁷ Definizione usata da Galimberti. Op. cit.

²⁸ Così descrive la religione Rubem Alves in *Religione*, Emi, Bologna 2007, p. 92.

Guida bibliografica

Baccarini E. (a cura di), *Il pensiero nomade per un'antropologia planetaria*, Cittadella, Assisi 1994

Baudrillard J., *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano 2002

Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002

Bruno A. (a cura di), *La crisi del soggetto nel pensiero metafisico contemporaneo*, Franco Angeli, Milano 1988

Buber M., *Il problema dell'altro*, ElleDiCi, Torino 1983

Caltagirone C., *L'umanità dell'uomo: sondaggi antropologici tra scienza e filosofia*, Ed. Solidarietà, Caltanissetta, 2004

Castelles M., *La città delle reti*, Editrice Reset, Milano 2003

Foucault M., *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1984

Giorello G.- Sindoni E., *L'uomo, i limiti, le speranze: una rotta verso il terzo millennio*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1995

Marcel G., *Prolegomeni ad una metafisica della speranza*, Borla, Roma 1980

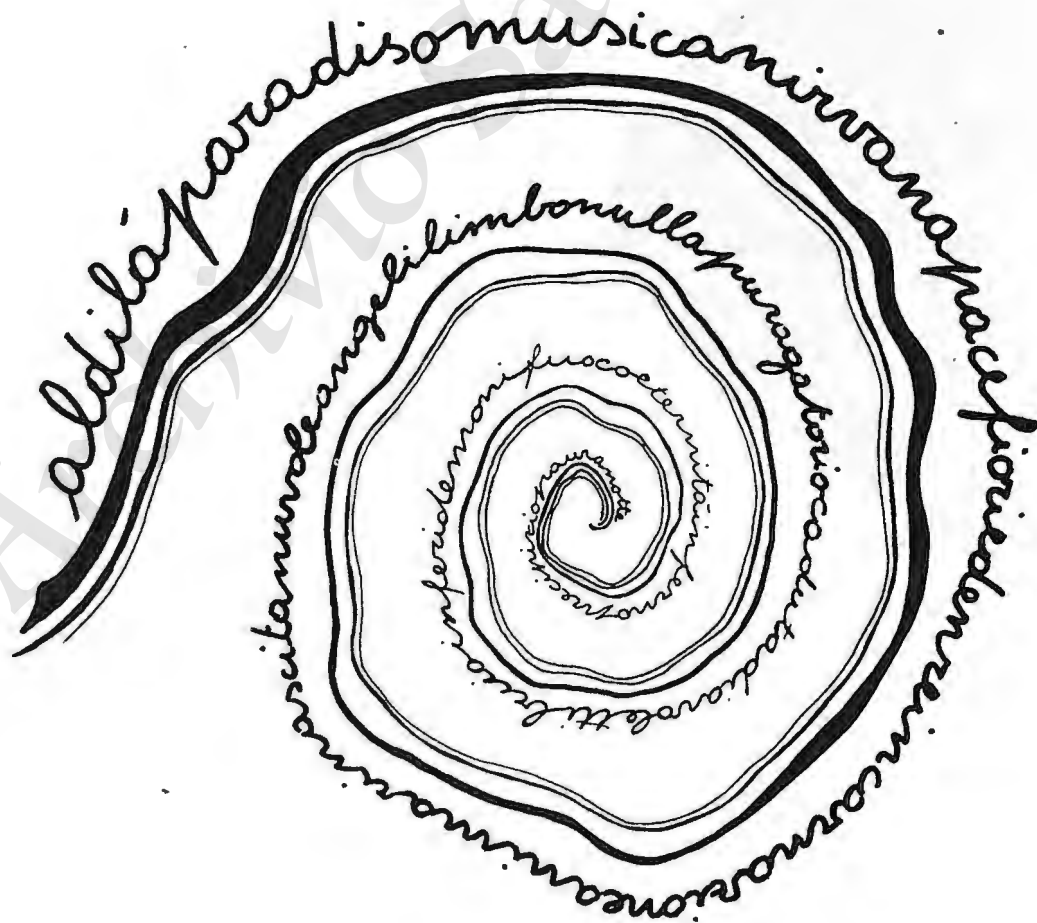
Marchesini R., *Post-human: verso nuovi modelli di esistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2002

Severino G. (a cura di), *Il destino dell'io*, Il melograno, Genova 1994

Sowie Cahill L., *Sesso, genere e etica cristiana*, Queriniana, Brescia 2003

Vattimo G., *Al di là del soggetto: Nietzsche, Heidegger e l'ermeneutica*, Feltrinelli, Milano 1981

Vattimo G., *Tecnica ed esistenza: una mappa filosofica del Novecento*, Paravia, Torino 1997



10. Ri-nascere. Le forme secolarizzate dell'al-di-là

cinema

AL DI LÀ DEI SOGNI

WHAT DREAMS
MAY COME

a cura di Lino Ferracin

La trama. La morte si abbatte su una famiglia felice: i due bambini muoiono in un incidente con la tata, il padre dottore mentre soccorre feriti in uno scontro, infine la madre distrutta si suicida. Dopo la morte Chris, il padre, si ritrova in un al-di-là che ha la scenografia sgargiante di un quadro della moglie pittrice e si mette a ricercare i propri cari. Troverà i figli diventati adulti, ma non potrà nella nuova vita incontrare la moglie perché si è suicidata ed è condannata alla solitudine. La caparbieta



del padre riuscirà a vincere gli ostacoli di un viaggio infernale, troverà la moglie chiusa in un rifiuto alla vita e all'incontro, saprà convincerla e i due potranno ritornare a vivere ricominciando tutto da capo.

Il regista. Cinquantenne neozelandese di Greytown, regista dal talento visionario e allucinato come già emerge dai suoi film precedenti in particolare in *Avik* e *Alberatine* (1992), contrastata storia d'amore tra ghiacci polari e aerei della seconda guerra mondiale,

ROBIN WILLIAMS

preparatevi a vivere per sempre

— AL DI LÀ DEI — SOGNI



Regia: Vincent Ward

Interpreti: Robin Williams, Cuba Gooding Jr., Annabella Sciorra, Max Von Sydow.

USA 1998, 106min,
Warner Bros Italia.
Oscar Effetti speciali visivi.

e in *Navigator - Un'odissea nel tempo* (1988) un onirico fantasy viaggio alla ricerca di salvezza dall'Inghilterra nella peste del 1348 alla Nuova Zelanda dei giorni nostri.

Spunti di riflessione: «Morire: dormire, non altro, e con il sonno dire che si è messo fine alle fittes del cuore, a ogni infermità naturale alla carne: grazia da chiedere devotamente. Morire, dormire. Dormire? Sognare, forse. Ecco il punto: perché nel sonno di morte quali sogni intervengano a noi («What dreams may come») sciolti da questo viluppo, è pensiero che deve arrestarci. Ecco il dubbio che tiene in vita a così tarda età gli infelici.» (*Amleto*, Atto terzo, Scena prima)¹. *Flatliners* è un thriller con tratti di horror che facilmente sovrappone e confonde reale, sogno, inconscio, ricerca di sapere e tormento di sapere. Il tono è cupo, il colore spento, gli ambienti ricordano periferie devastate da zombi, derelitti o cacciatori di alieni. La domanda è grande: cosa c'è dopo la morte? E per brillanti studenti di medicina quale altro modo di conoscere e sapere se non utilizzando i mezzi che la scienza mette a disposizione? La linea di separazione tra vita e morte è sottile se per morire basta il ritardo di un medico al pronto soccorso o invece la decisione di uno studen-

te di medicina che per salvare decide di operare lui senza attendere il medico. È così semplice: andiamo e torniamo, attenzione alle dosi, ai voltaggi, ai secondi, alla linea che scorre silenziosa o pulsante. Andiamo, ritorniamo e raccontiamo. Ma la vita ci impasta così tanto e così profondamente che non riusciamo ad uscire ma solo a scendere dentro noi stessi e ciò che ricaviamo dal nostro viaggio sono ricordi nascosti, momenti da dimenticare, insomma il solito pentolone pieno di istinti e di errori che ci hanno ferito nel profondo. Tutta questa scienza per così poco? Sembra proprio di sì. Non c'è soluzione di continuità tra l'al-di-qua e l'al-di-là: stesso cupo bisogno di capire e capirsi, stessa impossibilità di sfuggire alle nostre responsabilità, stessa ottenebrata atmosfera dentro ai luoghi dell'esperimento come dentro alla metropolitana del nostro io passato. Tanto vale cercare di vivere il meglio possibile qui ora senza fare del male, senza tormentare i deboli, senza rubare segreti, senza negarsi il e al perdono dell'altro.

LINEA MORTALE

FLATLINERS

La trama. Cinque studenti di medicina, per rispondere alla domanda: «che cosa c'è dopo la morte?», decidono l'uno dopo l'altro di sottoporsi all'esperimento di darsi la morte cerebrale e di farsi riportare in vita dopo alcuni secondi. Tutti i tentativi riescono e tutti scoprono che l'al-di-là ha il volto oscuro dei propri sensi di colpa per i momenti in cui fecero del male a qualcuno. Ma questo qualcuno può ora, dopo l'attraversamento della soglia vita/morte, tornare a materializzarsi, tormentando e condizionando e solo la richiesta di perdono ai fantasmi del passato può riportare la serenità.

Il regista. Nato a New York settanta anni fa, ha cominciato a lavorare nel mondo del cinema facendo il costumista, poi lo sceneggiatore, della ventina di film che ha diretto ricordiamo i più famosi *Un giorno di ordinaria follia* (1994), *Il cliente* (1994), *Batman Forever* (1995) e *Batman & Robin* (1995), *8mm - Delitto a luci rosse* (1999), *In linea con l'assassino* (2002), *Il fantasma dell'opera* (2004).



Regia: Joel Schumacher

Interpreti: Kiefer Sutherland, Julia Roberts, Kevin Bacon, William Baldwin, Oliver Platt.

USA 1998, 110min, Columbia Tri Star Films Italia.

Al di là dei sogni è un fantasy, esplosivo di colori e di sentimenti forti, dall'amore più perfetto e totale alla disperazione più cupa, dai sorrisi più ovvi al tagliarsi le vene. Tutto raccontato non con sfumati acquerelli ma con colori a olio primari, di quelli che ti impastano le mani e ti trasudano tra le dita. Avete presente il quadro dei corvi di Van Gogh che prende vita nei *Sogni* di Kurosawa? Con più olio ancora.

La storia del film è quella di un amore puro e totale che la morte sembra spezzare ma che la volontà dell'uomo riesce a riunire. È il mito di Orfeo in versione moderna, con la differenza che non sono gli dei ad impedire il ritorno di Euridice, è lei stessa che negandosi alla vita con il suicidio si è resa incapace di riaccoglierla; e ancora non è la bellissima musica di Orfeo ad addolcire e convincere gli dei ma è solo la cocciutaggine di Chris. Tutto qui dipende dall'uomo e i sogni possono farsi realtà, basta volerlo, cocciutamente volerlo, anche se le forze contrarie sono quelle dell'inferno. È una nuova versione del sogno americano con un premio speciale, se ci impegniamo per benino: ricominciare da capo la vita, ma insieme fin dall'infanzia e già innamorati a tre anni. Consolatorio?

Non c'è Dio, non ci sono dei, non ci sono demoni, tutto è unicamente e solamente ancora una volta umano. In paradiso uomini e donne svolazzanti e beatamente sorridenti o trastullantisi su spiagge dorate mentre all'inferno urlanti bruti

alla Mad Max o tristissimi silenziosi abulici o raccapriccianti teste sbucanti da grigia fanghiglia.

In *Flatliners* si coglie forte la tensione di conoscere ma la risposta che l'esperimento offre è povera e quel che è peggio inutile. Una risposta che sembra affermare ma che in realtà nega: non esiste nulla oltre, tutto è dentro, noi siamo l'inizio e la fine della vita e della morte.

Non diversa la soluzione di *Al di là dei sogni*, anche qui i confini sono banalmente il frutto del nostro pensare, desiderare, sognare. Inquietante il fatto che Chris incontri i figli che sono diventati adulti e che hanno assunto le sembianze delle persone alle quali il padre avrebbe voluto assomigliassero; la figlia addirittura ha il corpo di una bella asiatica perché per Chris le donne più belle sono le asiatiche! Diversamente da quanto affermava Feuerbach, le nostre frustrazioni non diventano dei, ma solo consolazioni piccolo borghesi. Siamo prigionieri. Non c'è salvezza dalla nostra umanità. Bisogna davvero sperare che abbia ragione Amleto quando ricorda all'amico che «ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella tua filosofia.» (Atto primo, Scena quinta)².

¹ W. Shakespeare, *Amleto*, Newton Compton, Roma 1997, p. 107.

² W. Shakespeare, op. cit., p. 90.

il resto del mondo



agenda interculturale

Indici di inte(g)razione

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Si può misurare l'integrazione? Ci provano, a partire da presupposti e con risultati diversi il Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) in Italia e il *British Council* in Europa.

Per il nuovo rapporto Cnel denominato «Indici di integrazione degli immigrati in Italia», il Trentino Alto Adige offre le condizioni più favorevoli per l'integrazione degli immigrati. In testa alla classifica si confermano Veneto e Lombardia, e massimo potenziale d'integrazione viene segnalato relativamente a Emilia Romagna, Marche e Friuli-Venezia Giulia. «Alto potenziale» in Valle d'Aosta, Piemonte, Umbria e Toscana. A metà strada troviamo Abruzzo, Liguria e Lazio. Segnali poco positivi nelle regioni meridionali e insulari e in particolare in Basilicata, Puglia, Campania e Sicilia. Tra le province sono ai primi posti Trento e Bolzano, la maggioranza delle province lombarde (Brescia, seconda, Lecco, Mantova, Bergamo, Cremona, Milano e Lodi), due venete (Vicenza, quarta, e Treviso), cinque emiliano-romagnole (Reggio Emilia, quinta, Parma, Modena, Forlì-Cesena e Piacenza), 3 delle 4 del Friuli-Venezia Giulia (Trieste, che è decima e quindi Pordenone e Gorizia), tre piemontesi (Biella, Vercelli e Cuneo). All'ultimo posto: Siracusa.

Il Rapporto illustra la densità degli immigrati per chilometro quadrato (in media 9,2) che arriva a 27 in Lombardia e 23 nel Lazio. Quanto ad incremento della popolazio-

ne straniera, nel periodo 1994-2004, sono al primo posto Umbria e Marche, con un incremento del 400% (a livello nazionale si parla di raddoppio), seguite da Veneto e dall'Emilia-Romagna (+300%). Prato registra un aumento della popolazione immigrata di 31 volte, seguita da Rimini (18 volte), Crotone (16 volte) e Lecco (10 volte). Le regioni con maggior potere di attrazione e trattenimento della popolazione immigrata sono la Lombardia, l'Emilia-Romagna e il Veneto. Nell'indice di stabilità sociale sono in testa le Marche, seguite da Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta. L'indice di inserimento occupazionale vede ai vertici Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia e Veneto mentre l'inserimento sociale segnala indici alti in Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia. Ma ci sono anche regioni da cui si registra un forte esodo di immigrati: Campania, Sicilia, Puglia, Calabria, Basilicata, mentre il Lazio sembra svolgere una funzione di area di smistamento. L'incidenza dei minori sulla popolazione immigrata, pari a poco più di un quinto a livello nazionale, viene superata di almeno due punti percentuali in diverse regioni del Nord, prima fra tutte il Veneto, seguita da Marche, Emilia-Romagna e Trentino-Alto Adige.

Si esaurisce qui la mappa dell'«integrazione»? Quanto pesano gli indici di «occupazione»? E l'accesso alla casa? Varrà la pena tornare su questi indicatori, magari confrontandoli con il recente

Migrant Integration Policy Index (Mipex) curato per il *British Council* da Jan Niessen,

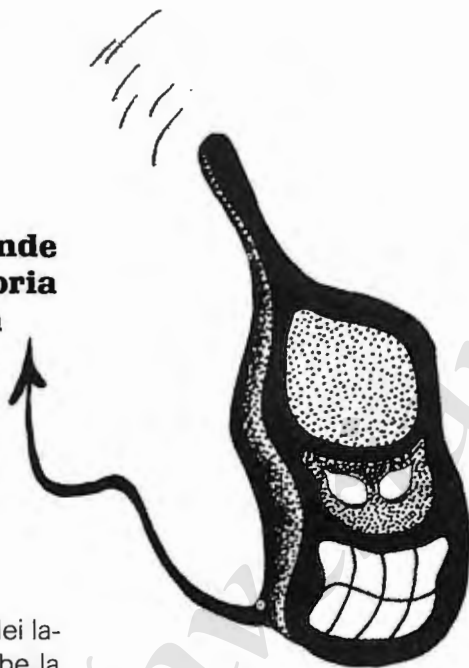
Thomas Huddleston e Laura Citron: qui i sei assi principali riguardano accesso al mercato del lavoro, ricongiungimenti familiari, residenza a lungo termine, partecipazione politica, ottenimento della nazionalità, misure antidiscriminazione. Un indice su cui torneremo, già disponibile all'indirizzo: <http://www.integrationindex.eu/>

scor-date

Dov'erano gli opinionisti?

a cura di Dibbi.

Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono fra diritti e delitti



Beh, c'è il primo maggio dei lavoratori e magari varrebbe la pena chiedersi se in codesto 2008 vi sia da festeggiare, ricordare, rimboccarsi le maniche o deglutire.

Droga a chi? Ogni anno il primo sabato di maggio (quest'anno cade il 3) in molte grandi città c'è la «Global Million Marijuana March». Ci si potrebbe chiedere il senso di un divieto per una droga leggera mentre sono in libera vendita droghe (tabacco, alcool, certi psicofarmaci) assai più pesanti.

Liberazione? La mattina dell'8 maggio 1945 anche in Algeria (allora francese) centinaia di migliaia di persone festeggiano la resa dei nazisti. Ma a Setif, accanto al tricolore, spunta un vessillo bianco e verde, molti inneggiano all'indipendenza. La polizia inizia a sparare, oltre 20 mila i morti.

Non solo Hitler. Il presidente tedesco Richard von Weizsacker l'8 maggio 1985 riconosce ingiuste le persecuzioni degli omosessuali sotto il nazismo. Ma in Germania l'articolo 175 del codice penale che puniva come reato i rapporti fra maschi adulti è rimasto in vigore (con vari inasprimenti o alleggerimenti) dal 1871 al 1994.

Radio antimafia. La notte dell'8 maggio 1978 Peppino Impastato salta in aria. Mostrare nelle scuole il film / cento passi è forse il modo migliore per ricordarlo.

Sport impolitico? È mattina presto il 10 maggio 1940 quando i tedeschi invadono l'Olanda. In quel momento Erik sta sbaciucchiando una ragazza ebrea.... Così inizia lo splendido *Ajax, la squadra del ghetto* di Simon Kuper (Isbn edizioni, 2005) che osa mettere insieme il calcio e la Shoah. E per restare a maggio il libro ricorda che il 14 maggio 1938 la squadra inglese di football saluta Hitler a mano tesa.

Padroni e schiave. Il 12 maggio è dedicato alla schiava Anastasia, simbolo di tutte le donne nere torturate e stuprate dai

proprietari terrieri bianchi; in Europa ovviamente è una data del tutto ignorata, ma in America latina è un giorno importante

Siamo più civili così. Il 13 maggio 1978 viene approvata la legge Basaglia.

Svuotare gli arsenali? Il 15 maggio è «la giornata internazionale dell'obiezione di coscienza».

Inquisizione. Il 15 maggio 1252 con la bolla *Ad extirpanda* papa Innocenzo IV legittima l'uso della tortura.

Il gran rifiuto. Il 19 maggio 1296 morì l'unico papa che rinunciò al soglio. In questi giorni l'editrice Diabasis pubblica *Vita e morte senza miracoli di Celestino V*, scritto da Adriana Zarri.

Anno del Signore 1498. Il giorno 23 maggio a Firenze fra Girolamo Savonarola è torturato e impiccato, il corpo arso in piazza della Signoria.

Vesak. Il 25 maggio cade la più importante ricorrenza buddhista, potrebbe essere un buon giorno per capire come mai, senza strilli e insulti, anche in Italia crescano i buddhisti.

Grazie. Il 28 maggio 1961 nasce Amnesty International

Dov'erano i pacifisti? È la domanda ipocrita che molti pretesi opinionisti

rivolgono a chi rifiuta le sempre più numerose guerre, sottintendendo «codardi, sono a casa a grattarsi la pancia».

Ma i pacifisti sono anche dove si spara, cercando con il loro coraggio disarmato di fermare le guerre. Tre di loro - Guido Puletti, Fabio Moreni e

Sergio Lana - il 29 maggio 1993 vengono uccisi in un remoto angolo della Bosnia. Chissà dov'erano quel giorno gli opinionisti? □



la scuola degli altri

Mediatore linguistico e culturale nella scuola?

La questione dei compiti

di Marneo Serenelli¹

Gli ambiti di intervento

La Circolare emanata il primo marzo 2006 dall'allora Miur afferma: «Si possono individuare i seguenti quattro ambiti di intervento. Il mediatore può collaborare in:

- compiti di accoglienza, tutoraggio e facilitazione nei confronti degli allievi neo arrivati e delle loro famiglie;

- compiti di mediazione nei confronti degli insegnanti; fornisce loro informazioni sulla scuola nei paesi di origine, sulle competenze, la storia scolastica e personale del singolo alunno;

- compiti di interpretariato e traduzione (avvisi, messaggi, documenti orali e scritti) nei confronti delle famiglie e di assistenza e mediazione negli incontri dei docenti con i genitori, soprattutto nei casi di particolare problematicità;

- compiti relativi a proposte e percorsi didattici di educazione interculturale, condotti nelle diverse classi, che prevedono momenti di conoscenza e valorizzazione dei Paesi, delle culture e delle lingue di origine».

L'indicazione normativa è tuttora di grande utilità, ma si esprime solo su possibilità (la parola chiave in questo senso è «può»), non c'è prescrizione. Di fatto, i compiti assegnati spesso sono riconducibili alle quattro tipologie indicate nelle «linee guida», anche se non è infrequente che i Mlc neanche conoscano tali indicazioni. Comunque, notiamo che l'operatività dei Mlc varia molto a seconda degli accordi contrattuali e/o delle iniziative

I compiti assegnati al mediatore linguistico culturale (Mlc) per servizi alle scuole variano a seconda dei casi. Di solito il servizio consiste in interventi urgenti (traduzioni di informazioni e istruzioni, supporto alla didattica, espletamento di pratiche burocratiche, ecc.) per alunni appena arrivati dall'estero, mentre ben poco viene realizzato per obiettivi a medio-lungo termine, come la promozione sociale di base del dialogo interculturale. Il processo di mediazione messo in atto di regola non riguarda tanto il superamento di situazioni conflittuali esplicite, quanto la gestione dei flussi comunicativi in quanto tali. Le condizioni contrattuali, comunque, incidono grandemente sulla tipologia e la qualità del servizio prestato.

personali. Nell'indagine da me effettuata nel territorio della Regione Marche nell'anno scolastico 2006/07, per esempio, emerge che, mediamente, oltre metà del tempo-lavoro viene dedicata alla prima categoria di compiti e la quota discende scorrendo nell'ordine le quattro categorie, fino ad arrivare a tempi irrisori dedicati all'ultima. La variabilità è soprattutto relativa all'impostazione voluta dall'ente



che dà il lavoro: in alcuni casi, per esempio, la terza funzione è praticamente l'esclusivo compito attribuito dall'incarico.

Mentre alcune entità finanziatrici del servizio sono più rigide nel definire la tipologia di intervento, altre lasciano la scuola libera di procedere come crede. Di fatto, alcune amministrazioni/scuole essenzialmente affiancano il Mlc all'alunno o agli alunni tanto da fornire un vero e proprio supporto didattico (con tanto di interventi anche per l'italiano L2), altre invece riducono al minimo tali contatti diretti (per esempio, richiedono solo traduzioni di documenti scritti o interpretariato per gli insegnanti).

Soddisfazioni e lamentele

Gli insegnanti, le famiglie e i Mlc di solito esprimono soddisfazione sul servi-

zio. Le eventuali lamentele spesso riguardano i ritardi nelle nomine e la scarsità del monte ore concesso, in qualche caso le limitate competenze mostrate dallo specifico Mlc (per esempio, se proviene da culture diverse da quelle degli alunni per cui è chiamato a lavorare, oppure se non mostra particolari abilità relazionali). I Mlc in alcune situazioni si lamentano di non aver ricevuto chiare indicazioni su che cosa devono fare oppure, all'opposto, dell'eccessiva pressione di alcuni insegnanti per progressi negli apprendimenti previsti dai «programmi».

Mediatori per quale integrazione?

La prima riflessione sulle prospettive dei compiti da affidare al Mlc è ovviamente di carattere politico: qual è il modello d'integrazione per gli stranieri che s'intende adottare? I compiti degli operatori non possono difatti che essere coerenti con tale modello. La questione, se da un lato è connotata da una logica stringente, d'altro lato cozza con una realtà più articolata: le politiche in materia sono in rapida evoluzione, con variazioni soggette innanzitutto ai cambi di governo e/o maggioranza parlamentare. Dall'analisi della situazione fattuale e in riferimento a quanto già esplicitato in relazione alle «linee guida», mi appare auspicabile che il servizio del Mlc venga prestato sia per dare risposta a bisogni urgenti che emergono a seguito dell'iscrizione a scuola di alunni provenienti dall'estero i quali abbiano nulla o scarsa competenza in lingua italiana, sia per aiutare la scuola nel processo di educazione interculturale rivolto alle varie componenti (promozione continua del dialogo). Stabilita questa bipolarità, emerge la necessità di incrementare la seconda via operativa, nella quale oggi viene impiegato ben poco il Mlc.

Per ovviare ai vari problemi che attualmente insorgono dall'uso di contratti estremamente parcellizzati

Dall'analisi della situazione mi appare auspicabile che il servizio del Mlc venga prestato per dare risposta a bisogni urgenti che emergono a seguito dell'iscrizione a scuola di alunni provenienti dall'estero i quali abbiano nulla o scarsa competenza in lingua italiana

quanto a numero totale di ore-lavoro, frequenza di tali ore nella settimana, durata complessiva (problemi che prendono forma in irreperibilità tempestiva in caso di urgenze, indisponibilità degli operatori più qualificati, discontinuità degli interventi, moltiplicazione di persone che intervengono nella stessa situazione, ecc.), è evidente che si necessita di alcuni Mlc sempre a disposizione per un certo bacino di utenza. In altre parole sarebbero necessarie scelte politiche controcorrente: attribuire incarichi di lunga durata e preferibilmente a tempo pieno. Solo in tal modo il Mlc potrebbe operare con una certa regolarità su azioni a lunga scadenza (per esempio: consulenza per progettazioni di interventi di educazione interculturale) e a media scadenza (per esempio: traduzione di documenti di uso comune nella scuola), inserendo all'occorrenza interventi a carattere di urgenza per i nuovi arrivati. □

¹ Ricercatore presso l'Agenzia per lo Sviluppo dell'Autonomia Scolastica (ex IRRE Marche)

(Terzo di una serie di tre articoli. I due precedenti sono stati pubblicati sui numeri di dicembre 2007, pp. 35-36, e di aprile 2008, pp. 35-36, di *CEM Mondialità*).

Il mediatore al servizio della comunità

In coerenza con la linea qui proposta, i compiti principali di un Mlc non dovrebbero privilegiare la gestione diretta del singolo alunno né tanto meno dovrebbero includere la didattica (risulta particolarmente inopportuna la sua utilizzazione per l'insegnamento dell'italiano come L2). In altre parole, la figura del Mlc non dovrebbe rischiare di cadere in una deformazione simile a quella che purtroppo connota in diversi casi l'intervento dell'insegnante di sostegno per gli alunni disabili: un appaiamento ai singoli alunni tale da rasentare una simbiosi persino etichettante. Il Mlc dovrebbe essere nominato per un servizio alla comunità. In questo senso risulta particolarmente opportuno anche il fatto - già piuttosto frequente - che il contratto di lavoro non sia gestito dalla scuola, bensì da un'entità terza: se il processo di mediazione più adeguato vede il Mlc come vertice insieme agli utenti e al servizio/istituzione di un triangolo relazionale, il Mlc non dovrebbe essere inglobato nella struttura scolastica, affinché si possa collocare al di sopra delle parti, come ponte fra essa ed i suoi utenti. In tali condizioni, il Mlc potrà prestare un servizio a livello territoriale che sia di *empowerment* sia per le istituzioni sia per i cittadini, che non solo serva nel contingente a rimuovere *impasse* comunicative e superare micro-conflitti, ma che sia anche di prevenzione e promozione.



saltafrontiera

In tante lingue. La Biblioteca di Tolbà

di Lorenzo Luatti

Questo mese andiamo a Matera per conoscere la produzione editoriale di Tolbà, un'associazione che opera da molti anni per sostenere progetti di cooperazione e sviluppo e progetti di accoglienza di migranti e rifugiati. Tante le attività svolte, dalla mediazione linguistica ai corsi di italiano per stranieri, all'animazione interculturale e alla lettura... A fare di Tolbà un *unicum* nel panorama nazionale è però l'intensa attività editoriale per bambini e ragazzi, svolta sempre con cura, passione e perizia. Esperienza e produzione che meritano di essere maggiormente conosciute.



Albi illustrati, graficamente raffinati, con un formato artigianale, originali nei contenuti e nella veste, caratterizzati per una proposta sempre multilingue del testo. Le fiabe e le storie

raccontate negli oltre trenta libri pubblicati nella «biblioteca di Tolbà» sono in albanese, romeno, arabo, cinese, curdo, bretone, greco, tagalog, tibetano, tigrino, wolof, finlandese, tanto per citare alcune lingue; raccontano storie di immigrazione, diversità, pace, di Africa, Palestina... dove i bambini sono sempre al centro della narrazione. Tra i molti autori e illustratori troviamo anche nomi noti nella letteratura per ragazzi, come Lele Luzzati che ha illustrato *...e vissero quasi tutti felici e contenti*, una raccolta di favole romene. E poi Vittoria Facchini, Premio Andersen 2006, fedele collaboratrice dell'associazione (suoi sono, ad esempio, *Abbicci in tante lingue* e *Noi e voi W. Quattro storie romanes*); Alfredo Stoppa con il racconto *L'amico del vento*, tradotto in somalo e arabo; Antonio Ferrara con *Ulivi*, un'evocazione poetica del Sud Italia come parte del bacino del mediterraneo. Impossibile dare conto di una produzione vasta e articolata.

Ne abbiamo parlato con Graziella Cormio, anima e mente editoriale di Tolbà.

Come nasce la «Biblioteca di Tolbà» e perché questa forte attenzione alle lingue?

Nasce ufficialmente nel 2005 ma già dal 1993 avevamo iniziato a realizzare libri illustrati per bambini per finanziare i progetti di cooperazione e sviluppo in Albania e in Bosnia dell'Associazione Tolbà, che si occupa di migrazioni, sia con l'attenzione verso coloro che si trovano in Italia, sia con progetti nei Paesi di provenienza dei migranti stessi. Abbiamo a che fare quotidianamente con persone che provengono da tante parti del mondo e che parlano lingue diversissime. Crediamo anche che sia importante aiutare a mantenere la lingua madre e che questo fa parte di una buona accoglienza dei migranti.

Storie e illustrazioni vedono la collaborazione di molti narratori, traduttori e illustratori. Come vengono individuati?

Attraverso la circolazione dei libri: collaboratori amici ci segnalano gli scrittori e gli illustratori, tanto che spesso conosciamo i nostri collaboratori solo per telefono o per

e-mail. È importante sottolineare che nessuno viene retribuito per il lavoro professionale che offre a Tolbà e che è la maniera di condividere i progetti spesso a favore dei bambini o di cooperazione e sviluppo all'estero.

Quali le novità in uscita?

Sono di prossima pubblicazione un abbicci in arabo, italiano, francese, inglese, spagnolo e somalo, realizzato con disegni di Vittoria Facchini (*Abecedario arabo*) e con la collaborazione dei bambini stranieri che aiutiamo a studiare nel nostro Centro. Abbiamo anche in programma un libro di Alfredo Stoppa illustrato da Nino Ferrara (*Chi perde è un'acciuga*) e due racconti di Anna Bossi illustrati uno da Anna Linzalone e l'altro da Raffaella Castagna.

Particolare importante: con la vendita dei libri Tolbà finanzia i progetti di cooperazione e di accoglienza. Ogni libro segnala e descrive il progetto finanziato.

Per saperne di più, catalogo e contatti: www.associazionetolba.org; e-mail: ass.tolba@tin.it.

educare al pluralismo religioso

Per una teo-logia corporale

di Marco Dal Corso

Il corpo al centro del pensiero teologico

Se, come ricordato dalle firme apparse su questa rubrica (Livia Maggi, Letizia Tomassone e Carmine Di Sante), la Bibbia è, in qualche maniera, il libro dell'altro, rimane vero che essa trova il significato della presenza dell'altro nella figura dell'invocazione, dell'appello che chiama a responsabilità, a risposta, ad attenzione e cura. Perché quello che è da difendere, di cui prendersi cura, da promuovere non è il concetto dell'altro, ma il corpo dell'altro. Qui riposa la logica-illogica biblica e teologica. Essa, allora, non costituisce l'ordine del riconoscimento e della tolleranza, idee e valori, infatti, pensati inizialmente al di fuori, quando non contro, le religioni. La responsabilità biblica nei confronti dell'altro fonda una radicalità etica oltre la tolleranza e verso la giustizia. Una radicalità, insomma, che non dipende dalle concessioni teoriche dell'io, ma dalle necessità vitali dell'altro. L'appello della vittime i cui diritti, *in primis* quello della vita, sono stati calpestati è appello radicale, definitivo, impegnativo. Rispetto al quale non si può essere neutri o *politicamente corretti*.

I corpi del povero e dello straniero

Nel corpo del povero e dello straniero di cui parla la Bibbia c'è una descri-

Il discorso circa la fede corporale che Carmine Di Sante ha proposto per noi negli ultimi numeri della rivista è chiamato ora a tradursi, come tappa conclusiva del percorso, all'interno di un nuovo pensiero che sappia interrogare la riflessione tradizionale. Leggere il corpo come «sacramento» per rinnovare l'umano, denunciare il disumano e poter abitare consapevolmente anche il tempo del post-umano.



**La responsabilità
biblica nei
confronti dell'altro
fonda una
radicalità etica
oltre la tolleranza e
verso la giustizia.
Una radicalità che
non dipende dalle
concessioni
teoriche dell'io, ma
dalle necessità
vitali dell'altro**

zione della persona umana come *essere di bisogno* che supera, ancora una volta per radicalità esistenziale prima ancora che per riflessione categoriale, la visione classica dell'uomo come *desiderio d'infinito* oppure, agli opposti, la visione antropologica moderna segnata dal senso del vuoto e dell'angoscia. Il povero che invoca, lo straniero che chiede aiuto aprono la riflessione alla categoria biblica della relazione di affidamento. Il bisogno dell'altro motiva, descrive, fonda la responsabilità dell'io. L'esperienza umana fondamentale, fin dalla nascita, allora è quella dell'affidamento, dell'ospitalità: siamo stati, in diversa maniera, ospitati e affidati¹. Il nostro corpo è una storia di ospitalità o di

inospitalità. La capacità di ospitare o meno sarà in qualche misura la risposta all'esperienza, qualunque essa sia, di essere stati a suo tempo ospitati.

Per la teologia ci sono almeno due figure corporali che propongono un'alterità radicale: quella del povero e quella del nemico.

L'essere di bisogno che è il povero, a partire dal suo corpo, pone la persona che lo accoglie, l'ospitante, fuori dalla sfera dell'io e dentro una relazione di responsabilità. Egli impara, esperienza mirabile dell'ospitalità vera, che il bisogno dell'altro non è mai assimilabile, ma solo colmabile; che la misura della relazione non è data dalla mia capacità di tollerare o comprendere, ma dalle necessità dell'altro a cui rispondere. Fuori dalla logica della simmetria e dentro quella illogica dell'asimmetria. Ma si può pensare così solo al di fuori della logica dell'io e del principio identitario. Solo l'ospitalità elevata a principio ecumenico può reggere questa relazione senza ridurla a cosa, ma vivendola per quello che è: relazione appellante.

Anche la figura corporale del nemico, infine, rappresenta un altro momento di alterità radicale: egli è irriducibile

L'essere di bisogno che è il povero, a partire dal suo corpo, pone la persona che lo accoglie, l'ospitante, fuori dalla sfera dell'io e dentro una relazione di responsabilità. Egli impara, esperienza mirabile dell'ospitalità vera, che il bisogno dell'altro non è mai assimilabile, ma solo colmabile

all'io perché oppositivo. Non solo fuori dall'io, ma adesso contro l'io. E qui la sfida della corporeità chiede che l'ospitalità diventi impegnativa: essa è chiamata a ricostruire la relazione di amicizia. Molto oltre la logica dell'io, le sue ferite, la sua misura, i suoi desideri.

Colui che crede con il corpo, come abbiamo tentato di dire nella rubrica, conferma un percorso teologico importante. Egli credendo con il corpo, ospitato, difeso, amato prima che ospitante e amante, fa esperienza che il soggetto umano è eterocosti-

tuito e non costituito da solo, che la sua autenticità non riposa nella legge della natura, ma oltre essa in quella regola radicale che è vivere per l'altro e, infine, proprio nella sua coerenza all'appello etico lanciato dall'altro, piuttosto che nella sua appartenenza religiosa, fonda la sua prossimità a Dio. Il soggetto ridefinito dalla teologia corporale, certo, non è quello che si afferma e si costituisce da solo, sovrano a se stesso, autonomo e indipendente; diversamente, il soggetto è sottoposto all'altro. Ma tale sottomissione non lo schiaccia sotto il peso dell'infelicità, ma lo libera dalla tirannia dell'io e, infondo, dalla sua finitudine. Qui il senso cristiano di risurrezione.

Insomma, il corpo dello straniero ospitato, come quello del povero accudito, del bambino soccorso, della vedova aiutata sono figure che rappresentano per la teologia corporale la legge del reale. L'altro in quanto essere di bisogno che mi affida un compito e mi assegna uno scopo libera la visione della realtà: oltre il tutto di cui l'io è parte come pensava la filosofia antica, ma anche oltre l'io che sovrasta il tutto come vuole la filosofia moderna. All'origine non il tutto o l'io, ma l'accoglienza del corpo dell'altro. L'umanità che ne deriva, allora, è quella contrassegnata dalla fraternità, il tempo e lo spazio quelli della condizione. Si tratta di ripensare i rapporti, di ripensare l'accoglienza dei corpi altrui come etica e come principio rifondatore. □



¹ Per una categorizzazione dell'idea di ospitalità vedi Marco Dal Corso e Placido Sgroi *L'ospitalità come principio ecumenico*, Pazzini, Villa Verucchio (Rn) 2008, a cui queste note rimandano. Per una rilettura in questa chiave dell'evento della passione rimando all'ultima fatica di Carmine Di Sante, *La passione di Gesù*, Città Aperta, Troina (En) 2007.

caritas

La fiducia in relazione al conflitto

di Paolo Beccegato

Il Kosovo è indipendente. Dopo i bombardamenti della primavera del 1999 e quasi dieci anni di lavoro per la riconciliazione e la pace, questo passo è stato conseguito con un atto unilaterale e controverso. Non c'è fiducia tra la comunità serba e quella albanese, non c'è dialogo. La fiducia è stata oggetto di ricerca di diverse discipline delle scienze sociali e fino a tempi recenti poco si è fatto per integrare i diversi campi di ricerca e studiare il ruolo che la fiducia gioca nei processi sociali. Semplificando, le diverse prospettive sul tema possono essere aggregate in tre insiemi:

a) *Disposizione*. È la prospettiva dei teorici della personalità, che evidenziano le differenze nelle caratteristiche individuali di predisposizione alla fiducia.

b) *Situazione*. I sociologi e gli economisti studiano la «situazione» che induce alla fiducia, per capire gli elementi che permettono ad attori di credere che le future interazioni di affari continueranno sulla base di norme esplicite o implicite.

c) *Relazione*. È la prospettiva degli psicologi sociali che si interessano alle transazioni fra individui, che creano o distruggono la fiducia a livello interpersonale o di gruppo.

Calcolo e identificazione

Concentriamo ora l'analisi sul ruolo che la fiducia gioca nelle relazioni professionali e personali. Nelle prime l'attenzione e l'attività delle parti sono

Quando due persone non si conoscono ancora bene, si avvicinano alla nuova relazione con cautela perché la fiducia è ancora da costruire

dirette ad ottenere un obiettivo esterno alla relazione; nelle seconde gli attori sono emotivamente coinvolti e ciò che cercano è nella relazione e nelle persone in essa coinvolte. In questi tipi di relazione, alcuni studiosi distinguono due tipi di fiducia: la fiducia *basata sul calcolo* e quella *basata sull'identificazione*.

Il primo tipo si basa sul timore di una punizione e sull'aspettativa di un guadagno. La fiducia basata sul calcolo funziona appunto sulla base di un calcolo economico che valuta costi e benefici che derivano dal mantenere o rovinare una determinata relazione. Anche l'individuo disonesto che entra in una relazione di affari e, tramite un inganno, può ottenere un maggiore guadagno immediato, è costretto a valutare gli effetti che tale inganno avrà sulla relazione a lungo termine con il suo partner in affari. Le relazioni professionali si costruiscono sulla



base di una serie di atti che provano l'affidabilità o l'inaffidabilità della controparte: atti positivi – come puntualità, rispetto, cortesia, consegne e pagamenti entro i termini accordati – creeranno fiducia nella controparte, mentre anche un solo atto negativo può distruggere la fiducia costruita. Così funzionano anche le relazioni personali al loro inizio, ad esempio quelle sentimentali o di amicizia. Quando due persone non si conoscono ancora bene, si avvicinano alla nuova relazione con cautela perché la fiducia è ancora da costruire. Ogni atto contribuirà a costruire o deteriorare la fiducia: ognuno ha bisogno di dimostrazioni che gli consentano di decidere se fidarsi dell'altro; ognuno calcola in base a ciò che viene dimostrato dall'altro. Poi però, con il solidificarsi della relazione, nelle relazioni personali di solito si sviluppa una fiducia *basata sull'identificazione*: le persone si identificano con i desideri e le intenzioni dell'altro e possono capire e apprezzare ciò che l'altro vuole. La comprensione reciproca è sviluppata al punto che ognuno può effica-

cemente agire per l'altro, ognuno impara che cosa è importante per l'altro. Una forte identificazione può portare allo sviluppo di un'identità collettiva dove si pensa, ci si sente e si risponde come l'altro. Questo tipo di fiducia è più comune nelle relazioni intime, ma non è escluso che possa svilupparsi anche nell'ambito di relazioni professionali.

Fiducia e sfiducia non sono opposti della stessa dimensione, ma appartengono a diverse dimensioni e convivono all'interno della stessa relazione. Se la fiducia può essere definita come una «confidente aspettativa positiva riguardo alla condotta dell'altro», la sfiducia è una confidente aspettativa negativa, quindi se la fiducia implica credere nell'altro, la tendenza ad attribuirgli intenzioni virtuose e la volontà di agire sulla base della sua condotta, la sfiducia comporta paura dell'altro, una tendenza ad attribuirgli intenzioni sinistre e il desiderio di proteggersi dagli effetti della sua condotta. Come dimensioni diverse, fiducia e sfiducia possono convivere all'interno della stessa relazione, perché possono essere collegate a diverse esperienze di interazione con l'altro in contesti diversi. Ogni incontro aggiunge conoscenza e ci fa

capire che possiamo fidarci dell'altro o non farlo, in relazione a diversi contesti. Nel caso di relazioni che si limitano a un solo contesto abbiamo una conoscenza limitata, ad esempio: mi fido della pasticceria per i dolci che mangio, perché so che sono ottimi e utilizza ingredienti freschi e di prima qualità, ma non posso fidarmi di lei in altri contesti perché non la conosco in relazione ad essi. A volte invece è proprio la conoscenza approfondita che permette ad elementi di fiducia e sfiducia di convivere: ad

esempio, posso fidarmi del mio amico per passare delle belle serate di svago assieme ma, proprio perché lo conosco bene, non gli farei guidare la mia auto. Le relazioni sono fenomeni complessi, che si evolvono nel tempo. Esse prendono forma grazie a una serie continua di interazioni che ci consentono di acquisire una sempre migliore conoscenza dell'altro e tale conoscenza permette ad elementi di fiducia e sfiducia, basati sul calcolo o sull'identificazione, di convivere. □

Suggerimenti pratici per costruire la fiducia

Suggerimenti pratici per costruire la fiducia basata sul calcolo o sull'identificazione sono ad esempio: a) comportarsi in modo appropriato e consistente (sempre allo stesso modo), ciò rende prevedibile il nostro comportamento; b) onorare gli impegni e rispettare le scadenze, così si può contare sul nostro impegno. Nelle relazioni in cui è in gioco la fiducia basata sul calcolo se, nella valutazione dell'altro, i costi superano i benefici, la relazione terminerà. Quindi è importante gestire la sfiducia, ad esempio: a) accordandosi esplicitamente sulle aspettative reciproche, sulle scadenze e sulle penali per chi non rispetta gli impegni presi; b) accordandosi su che cosa si può fare per verificare la condotta delle parti. Quando non ci si fida dell'altro, sapere di poterne controllare l'operato è il modo migliore per proseguire la relazione. Gli accordi di disarmo, in cui una parte accetta di cessare le ostilità e consegnare le proprie armi secondo un piano prestabilito, sono un buon esempio; c) sviluppando modi alternativi per soddisfare i propri bisogni e comunicandoli all'altro, facendo sapere che, se l'altro non farà ciò che ci aspettiamo, vi faremo ricorso.

Nelle relazioni in cui entra in gioco la fiducia basata sull'identificazione, questa è rafforzata quando le parti spendono tempo per condividere i propri valori, percezioni, motivi e obiettivi, ma quando entrano in conflitto con i nostri, questo tipo di fiducia ne risulta lesa profondamente, al punto che spesso è conveniente terminare la relazione. Ricostruire la fiducia violata in questi casi è difficile e non esiste una ricetta pronta all'uso.

Ciò che si può fare, se si sa che volenti o nolenti dovremo continuare a mantenere una relazione con l'altro, è sviluppare sufficiente fiducia basata sul calcolo e gestire bene la sfiducia.

Per costruire la pace sia a livello locale sia internazionale, tra i primi passi da compiere, occorre tentare di alzare il livello di fiducia tra i gruppi

o le fazioni contendenti. L'esperienza della Caritas a vari livelli dimostra che, pur nella estrema difficoltà, risultati incoraggianti sono stati conseguiti. Di solito sono il frutto di un processo lungo e complesso, suddiviso generalmente in fasi, durante le quali si sperimentano azioni che mirano a costruire livelli via via crescenti di fiducia, premessa fondamentale per una pace stabile. Non mancano talvolta anche passi indietro, ma se si sono costruite solide fondamenta, con perseveranza e tenacia, è possibile proseguire il cammino.



Fiducia e sfiducia non sono opposti della stessa dimensione, ma appartengono a diverse dimensioni e convivono all'interno della stessa relazione

nuovi suoni organizzati

Futuro-antico Quattro parole su Michael Brook

di Luciano Bosi

Ben ritrovate e ben ritrovati. Questa volta accontenterò sicuramente chi di voi ama le connessioni tra le sonorità elettroniche e quelle acustiche, ovviamente non disgiunte da una ricerca rigorosa e innovativa. Da tempo avevo previsto di parlarvi di Michael Brook, uno dei frequentatori più attivi e interessanti delle terre sonore di mezzo, ma l'impulso decisivo è sopraggiunto all'ascolto delle sonorità della sua inconfondibile chitarra e delle sue composizioni che costituiscono l'intera colonna sonora dello splendido film di Sean Penn *Into The Wild*, curata da Eddie Wedder. Mentre assistevo al film completamente immerso e catturato dalle immagini, di tanto in tanto la mia attenzione si trasferiva sulla musica e pensavo: a questo musicista deve piacere molto Michael Brook! Quando poi nei titoli ho letto della sua partecipazione musicale al lavoro mi sono detto che era giunta l'ora di parlarvi di lui.

Michael Brook è cresciuto a Toronto, in Canada, e ha studiato musica alla York University. Artista poliedrico, conosciuto come produttore musicale, compositore di colonne sonore, costruttore di strumenti musicali, elaboratore e musicista ispirante e non ultimo artista solista dotato di una sensibilità unica. Il suo primo incarico musicale di qualità lo svolge agli inizi degli anni '80 come ingegnere e tecnico del suono presso lo studio di Daniel Lanois, uno tra i più interessanti compositori e sperimentatori contemporanei: «da lui - dice Michael - ho ac-

In modi diversi, quello che faccio è più orientato verso il suono che verso la musica e il mio lavoro è, probabilmente, più semplice di quanto possa apparire alla prima impressione. Rivolgo molta attenzione alle atmosfere.

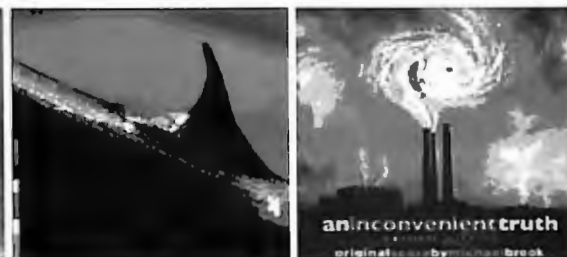
Michael Brook



ta ad effetti elettronici in grado anche di registrare delle frasi e di riprodurle in sequenza, crea un amalgama sonoro estremamente eterogeneo e a volte imprevedibile.

Tra i suoi lavori più interessanti nell'ambito della musica *ambient* vi segnalo il suo primo album solista *Hybrid* (EG Records, 1985) realizzato in collaborazione con Brian Eno e Daniel Lanois, *Cobalt Blue* (4AD Records, 1992) e *Live at the Aquarium* (4AD Records, 1994).

Tra le tante colonne sonore che Michael Brook ha composto mi sembra interessante ricordare quella per *An Inconvenient Truth*, noto documentario sul ri-



quisito il senso che molte cose succedono solo al momento, mentre la musica si sta scrivendo o performando». Sempre in questo periodo incontra Harold Budd e Brian Eno, i padri indiscussi della musica *ambient*, stile musicale del quale Eno è il musicista più rappresentativo e conosciuto. Brook dice «ho lavorato molto con Brian Eno e penso di aver imparato da lui che la cosa più importante è essere in contatto con una specie di senso della direzione intuitivo ed emotivo».

Le alchimie sonore di Brook sono caratterizzate da una grande abilità nel creare splendide connessioni fra le dimensioni acustiche e formali di stampo tradizionale con sonorità contemporanee dal sapore minimalista e *ambient* della migliore qualità. La sua «infinite guitar», una chitarra collega-

scaldamento globale che ha come protagonista il Premio Nobel Al Gore.

Nel tempo sono innumerevoli le collaborazioni con grandi artisti, tra i quali Bryan Ferry, The Pogues, Youssou N'Dour, Cheb Khaled, Djivan Gasparayan, U. Srinivas e Nusrat Fateh Ali Khan. Con questi ultimi tre musicisti ha creato tre cd per la Real World particolarmente interessanti per ascolti orientati ai meticciami sonori: *Black Rock* (Real World, 1998) nel quale Gasparayan suona il *duduk*, oboe armeno dal suono particolarmente melanconico, *Dream* (Real World Records, 1995) realizzato con U. Srinivas, noto musicista indiano di *electric mandolin*, strumento simile ad una piccola chitarra elettrica e *Night Song* (Real World Records, 1995) nel quale Brook duetta col grande interprete di Qawwali (canto devozionale pachistano) Nusrat Fateh Ali Khan, morto prematuramente all'età di 49 anni.

Buon ascolto a tutte e a tutti.

omsizzar

Il disco volante, Celestini, Magdi Allam e la rivista Pigrizia

di Daniele Barbieri

Questa volta la rubrica è riservata a chi mi ha scritto. Una storia fantascientifica di Alberto De Angelis (per rispondergli immaginicinemacoop@libero.it) e tre messaggi.

Il 14 febbraio 2079 la giornalista Silvia festeggia il lavoro finito con i colleghi Albert, fotografo, e Hamid, cameraman. Il loro servizio racconta che in Amazonia vi sono nuove piante che crescono sui rami di alberi alti 50 metri. La foresta si è ingrandita di 160 mila metri quadri. Sul pianeta niente radioattività pericolosa o inquinamento, i fiumi hanno acqua potabile. Pannelli solari ovunque. Parlano del recente passato: tutto va bene nel lavoro e in politica, con gli accordi del 2029 le religioni camminano insieme. Ogni persona vive dove vuole senza discriminazioni per età, razza, sesso e religione. Dal 2025 aboliti gli eserciti.

I tre stanno per salutarsi quando arriva un annuncio-choc: vicino a Strasburgo è atterrato un disco volante. Silvia, Albert e Hamid si precipitano... Eccolo, un disco con tecnologia 100 volte superiore. Si apre una porta, compare una figura dalle sembianze umane. Alza le braccia in segno saluto. Tutti rispondono.

Alle prime parole dei terrestri, il «nuovo arrivato» aziona un congegno nel taschino, «traduce e mi insegna i termini giusti» spiega. Alla domanda

«chi sei?» risponde «vengo da lontano, voi direste extra-terrestre». Tutti iniziano a parlare. Il «nuovo arrivato» attende. Finalmente un terrestre gli parla: «sei un extra-comunitario, non conosci Dante e Bach, non puoi

lavorare, perciò ti mettiamo in un centro di accoglienza temporanea». Altri terrestri discutono: «Servirà una polizia per sorvegliarlo», «uno psicologo, forse», «no, meglio metterlo in carcere».

A questo punto i tre si ricordano di essere giornalisti e gli chiedono «come ti senti?». Il nuovo arrivato aziona il traduttore simultaneo: «un vù cumprà», risponde.

Un amico algerino, da tempo in Italia, mi scrive: «Magdi Allam scatena passioni sfrenate. Politiche, non erotiche. Mi sembrava che lui, tanti anni fa, si dicesse copto anziché musulmano, ma forse rammento male. Comunque

la sua conversione mi ricorda la barzelletta dei meridionali che arrivano al nord, senza una lira e così devono attraversare il Po a nuoto. Quando il marito arriva sulla riva padana, la moglie gli urla "aiutami". Lui la guarda e poi dice: "non osare parlarmi, terrorna"...».

«Sono nera e fin da piccolina ho sempre dovuto fronteggiare il razzismo, lo stereotipo, la maschera che il mondo mi voleva applicare. Subalterna che si ribella, io a una "Sporca negra" so rispondere con sagacia e con il tempo ho affinato le armi dell'ironia. Non mi arrabbio più, distruggo l'avversario con una raffica di parole ben assestate. Una lezione imparata da Malcolm X. Ma questo razzismo generazionale non lo so affrontare». Una giovane amica mi segnala questa interessante riflessione di Igiaba Scego su *Nigrizia* di dicembre 2007. A proposito il correttore automatico mi modifica il titolo in *Pigrizia*, sarà per involontario razzismo?

Infine un amico mi gira questa frase di Ascanio Celestini (in un'intervista al quotidiano *Liberazione*): «Dove vivo io i rumeni sono molto bene inseriti, lavorano così tanto nei cantieri edili che poi sono troppo stanchi per compiere delitti».

Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere *Omsizzar* al contrario...

vai tra'

Rivedere il sistema degli aiuti all'Africa

di Francesco Maura

L'Angola è stata per decenni teatro di una guerra di decolonizzazione e civile violenza. Un paese dissanguato e devastato. Gran parte del territorio è ricoperto da mine il cui numero supera la totalità della popolazione. Il paese è estremamente povero e deve affrontare emergenze sanitarie, economiche e sociali. La quasi totalità della popolazione adulta cresciuta durante la guerra è vissuta combattendo e rimanendo analfabeta. Negli ultimi anni è successo qualcosa che ha rivoluzionato la situazione: è stato scoperto il petrolio. Tanto petrolio da far accorrere da tutte le parti le compagnie petrolifere asiatiche e occidentali. Gli utili delle trivellazioni hanno fatto volare l'economia con un tasso di crescita superiore al 20% annuo. Mentre le petroliere partivano dall'Angola, grandi grattacieli e palazzi moderni sono sorti nella capitale Luanda cambiando l'aspetto e la vita. La città oggi vive un boom economico e immobiliare senza precedenti. I costi delle case sono paragonabili a quelli europei e sorgono ormai dappertutto ristoranti e discoteche di lusso. L'élite dell'Angola, arricchita dai proventi del petrolio, ha deciso che il divertimento e il benessere erano da anteporre allo sviluppo del paese. Supportati da una vasta comunità asiatica e occidentale, l'alta società di Luanda si è persa e si è drogata nello sperpero dei petrodollari. L'esempio proposto dall'Angola è molto significativo per provare sinteticamente a descrivere quello che, secondo me, è il grande proble-

ma dell'Africa e forse più generalmente del terzo mondo.

La corruzione dilagante e l'impossibilità di creare progetti di sviluppo efficienti sta affossando e sta facendo sprecare le risorse e i recenti guadagni degli stati africani in crescita. L'Angola (e come lei molti altri) si sta incamminando sulla strada già tracciata dalla Nigeria, che con 400 miliardi di petrodollari non ha saputo



creare nulla, solo uno stato arretrato e poverissimo.

L'incapacità di gestire le proprie risorse e gli stessi aiuti che arrivano dall'occidente è disarmante. Paesi come il Ciad, dopo aver scoperto il petrolio, sono passati dalla posizione di 168° paese più povero del mondo al 171°. Il paradosso che si presenta è che paesi che scoprono o ottengono risorse che potrebbero farli diventare più ricchi, in realtà diventano ancora più poveri. Molti diranno che la colpa

è nostra, delle nostre multinazionali e dei nostri servizi. In parte è vero, ma non credo si possa negare, riguardo a questo disastro, la grande responsabilità di alcuni settori di quelle popolazioni e dei relativi leader africani.

Nazioni come India, Vietnam, Emirati Arabi stanno rivoluzionando i loro paesi con riforme e sviluppi economici seri. Anche lì c'è la corruzione, ma c'è anche un evidente substrato culturale e una struttura formativa migliore e più efficiente (vedi ad esempio le università indiane). La carenza di università e di formazione è una gravissima piaga per l'Africa ed è una delle maggiori differenze tra le nuove potenze emergenti asiatiche e il continente nero.

Il «peggio» dell'Occidente (multinazionali, mercanti d'armi, di diamanti, ecc.) approfitta sicuramente della situazione, ma questo riesce unicamente grazie alla facile corruttibilità, all'ignoranza e all'incapacità da parte

L'incapacità di gestire le proprie risorse e gli stessi aiuti che arrivano dall'occidente è disarmante

dei leader locali di attuare una «buona» politica per il proprio paese.

Dopo che la storia ha dimostrato e sta dimostrando come questi paesi siano troppo spesso incapaci di gestire le risorse loro e nostre, non sarebbe il caso di rivedere e di rivoluzionare radicalmente il sistema degli aiuti? Ha ancora senso dare ai leader africani, che hanno affossato un continente, risorse che non sono capaci di gestire?

Non bisognerebbe trovare nuove strade, basate sulla costituzione di un sistema formativo, possibilmente universitario di alto livello, capace di formare nuove generazioni competenti e affidabili? □



Nuova direzione saveriana per l'Italia

Riuniti in assemblea capitolare a San Pietro in Vincoli (Ravenna), l'8 aprile 2008 i delegati hanno eletto la nuova direzione regionale, che guiderà i saveriani in Italia per i prossimi 4 anni. Vi presentiamo la «squadra».

Il più giovane è p. Alex Brai sardo di Palmas Arborea (Oristano), 31 anni, si occuperà dell'animazione vocazionale nei centri giovanili di Desio (nord), Salerno (sud) e Macomer (Sardegna), e nelle altre comunità in Italia. Seguono, in ordine d'età, due bergamaschi dell'Alta Val Seriana, p. Ulisse Zanoletti, di Ardesio, 50 anni appena compiuti, che, oltre ad affiancare il superiore come suo «vice», sarà responsabile del segretariato della formazione, e p. Virginio Simoncelli di Valbondione, 56 anni, incaricato dell'economia e della vita sobria, responsabile di promuovere uno stile di vita alternativo ai modelli del consumismo, in solidarietà con chi è nel bisogno. Segue poi p. Rosario Giannattasio, nato a Canicattì ma cresciuto a Salerno, 57 anni, che sarà responsabile per l'animazione missionaria, guida infine la «squadra» il «saggio» settantenne p. Carlo Pozzobon, trevigiano di Fossalunga, designato superiore della regione Italia per un secondo mandato.

Alla neoeletta direzione saveriana, gli auguri di buon lavoro da parte della direzione, dei collaboratori e di tutti gli amici di *CEM Mondialità*.

spazio cem

«Altri immaginari» a Reggio Calabria

di Mimma Iannò

«Un forziere prezioso, pieno di doni, inespugnato dagli occhi dei ciechi viventi, immerso in un lago di luce abbagliato dallo sfolgorante luccichio di pensieri surreali pensati e illustrati su pezzi di cielo decorato di nuvole... è stato lanciato dal galeone della fantasia in questo mare calabrese, illuso dai canti delle sirene... ed ha squarciato il velo dell'ovvio e del consueto, per aprire prospettive di speranza attraverso immaginari di altri mondi veri e possibili...». Questa è l'immagine metaforica della mostra di Silvio Boselli, fecondo artista, illustratore della rivista *CEM Mondialità*, che racconta lo spirito della mostra.

Ospite del settimo convegno organizzato dal Gruppo locale Cemsud svoltosi nella sala del palazzo della Provincia di Reggio Calabria il 26 marzo scorso, oltre a Boselli, era il professor Giuseppe Livoti, docente di Metodologia della critica d'arte presso l'Accademia di Belle Arti di Vibo Valentia. I relatori hanno esposto il loro punto di vista sull'argomento «Arte ed Intercultura: messaggi artistici delle culture altre», suscitando interesse nel pubblico. Il tema scelto è in continua evoluzione, così come lo spirito dell'essere umano. Sappiamo che l'arte, come la religione, è insita nella natura umana e costituisce un linguaggio universale senza frontiere. È uno strumento privilegiato per sviluppare l'educazione in-



terculturale, infatti nelle sue molteplici espressioni le culture si incontrano e si arricchiscono, attraverso reciproche influenze, fino a diventare meticcie. È dunque significativo presentare una mostra di opere come quelle di Boselli, perché attingere da nuove risorse, che suscitano interesse e desiderio di riflessione per un confronto serio con espressioni artistiche diverse dalle nostre tradizioni, costituisce un momento d'arte notevole.

Lo storico cinese Tchang Yen Yan diceva: «L'arte porta la civiltà alla perfezione, facilita le relazioni fra gli uomini, esplora il mistero». Comprendere l'arte secondo una prospettiva interculturale, a partire dalla lettura dell'immagine artistica e dei beni culturali locali, è una specificità dell'Associazione «Le Muse» ed è un obiettivo educativo del CEM: in questa comunanza d'intenti si è svolto il convegno, conclusosi con la consapevolezza che tutti dobbiamo imparare a riconoscerci meticcici e a sviluppare il desiderio di essere contaminati dalle culture altre.



mediamondo

Arnaldo De Vidi, Mario Celli

Le cinque stagioni. Educazione alla mondialità, intercultura, pace

Pubblicazione a cura della Regione Lazio, Assessorato Ambiente e Cooperazione tra i Popoli, del Comune di Monte Porzio Catone, Assessorato alle Politiche Sociali e dei Missionari Saveriani, Roma 2008

Questo bel volume di poesie di padre Arnaldo De Vidi, illustrato da padre Mario Celli (entrambi missionari saveriani), riunisce componimenti diversi quanto a genere e ispirazione. Padre Arnaldo, ben noto ai nostri lettori per essere stato per lunghi anni appassionato direttore di *CEM Mondialità*, ha raccolto numerose poesie frutto della sua esperienza di sacerdote, di missionario, di ricercatore dei temi della mondialità e dell'intercultura, di letterato fine e sensibile alle culture altre. Per rendersene conto, basta sfogliare l'indice dei capitoli: mondialità, pace, ecologia, mistica, Natale, *meninos*, Em-patia, donna, missioni, Brasile, Palestina, *haiku*. Poesie godibilissime, non banali, mai estetizzanti, sempre ricche di significato spirituale: caratteristiche che le rendono particolarmente adatte ad un loro utilizzo da parte di educatori e insegnanti, che possono trovarvi quella *verve* che solo un testo poetico può dare. Efficace risulta il connubio delle poesie con le immagini, in maggioranza disegni al tratto di ambienti, situazioni, corpi, volti, che conferiscono un'aura di concretezza e di realismo al volume nel suo insieme. Un'opera quindi pensata anzitutto per il mondo della scuola e dell'associazionismo, un mezzo che può contribuire a promuovere iniziative di solidarietà in favore dei paesi in via di sviluppo, creando l'atteggiamento giusto, senza il quale ogni azione solidale mancherebbe di anima.



Chiara Cavagnini

A come accoglienza. La messa a regime di un progetto fra prassi consolidate, nuove progettualità e sfide emergenti

Pubblicazione a cura del Comune di Brescia, Assessorato alla Pubblica Istruzione e Politiche Giovanili e del Centro Interuniversitario di Ricerca sulle Migrazioni in provincia di Brescia, Brescia 2008

Questo volume ripercorre la genesi e la storia di quello che può essere definito il «modello bresciano di accoglienza», un percorso sociale promosso dal Comune (che comprende strumenti, soluzioni, proposte diverse) per fronteggiare il rapido aumento degli alunni di origine straniera a partire dalla fine degli Novanta del secolo scorso. Basti pensare che oggi uno su tre fra i nuovi nati è figlio di genitori di origine straniera, e che nelle scuole di Brescia sono presenti bambini e ragazzi di ben 69 paesi diversi. In questa prospettiva, il volume costituisce una sintesi e una presentazione dei progetti realizzati dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione, impegnato nell'integrazione scolastica dei bambini stranieri, a cui va riconosciuto il non piccolo sforzo di non essersi fermato all'emergenza, ma di aver raccolto la sfida in un'ottica di progettazione condivisa e di sperimentazione sul campo.



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CCP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM).
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





I laogai. Ricordando Cheng Ming

Tutti conoscono i termini «lager» e «gulag». Mancava nella lingua corrente dei giornali il termine cinese «laogai», che significa «campi di rieducazione attraverso il lavoro», già creati da Mao Zedong fin dal 1950.

Il libro «Controrivoluzionario» di Harry Wu, pubblicato recentemente dalle Edizioni San Paolo (2008) rievoca il drammatico ricordo di quello che sono anche oggi i mille e quarantacinque campi di concentramento, stando alle ultime statistiche, sparsi nelle più impervie regioni della Cina. Vi trascinano l'esistenza centinaia di migliaia di scheletri umani, divorati dalla fame e sottoposti ad inaudite sofferenze.

Si narra, dunque, che l'operaio cinese Cheng Ming, il cui cadavere era stato caricato sul carro, assieme ad altri sette corpi, in attesa di essere sepolti all'indomani, non era del tutto morto. Infatti, sferzato dal vento glaciale della notte, si era risvegliato ed aveva strisciato fino alla porta dello sgangherato capannone, facendo morire di spavento il kapò. Era strato soccorso e issato di peso sul parapetto in mattoni del campo 585 ove si era accasciato. Wu grida: «Cheng Ming non ha avuto il suo rancio, a cena!». Di fatto, all'ora di cena, Cheng Ming «era morto». Chiamano il kapò.

«Ma ormai è tardi: mangerà domani mattina».

«Nossignori – urla Wu – ha diritto ora al suo rancio!».

Il kapò è costretto a cedere e fa chiamare il cuoco Wang. Questi sparisce e ricompare poco dopo con un piatto ove, assieme ad una brodaglia innominabile, navigano due autentiche pagnottine di mais puro, senza ingredienti sospetti.

«Dai, Cheng, mangia: è tutto per te».

È l'amico Wu che parla.

Cheng, al profumo di quella leccornia, si mette a sedere. Gli occhi, abbacinati da quelle due pagnotte, gli guidano le mani, ghermisce il cibo, se ne riempie la bocca e lo trangugia, vorace come un cane affamato. Alcune briciole gli rimangono appese alle labbra. Ricade sul parapetto. Si contorce nello spasimo improvviso che gli attanaglia le viscere. Ha un singulto. Si irrigidisce. Muore.

Al mattino seguente, il carro, trainato da due buoi, riparte, traballante, verso il campo 586, il cimitero. Anche il corpo di Cheng Ming è nel carro.

Ma, abbarbicato al suo corpo freddo, dopo una violenta disputa col kapò, ha voluto prender posto anche l'amico Wu. Nella sua follia, diceva che voleva esser sepolto assieme a lui. Per evitare una rissa, dovettero lasciarlo partire così.

Poi, il carro rientrò. Wu, con le gambe penzoloni fuori dallo sportello posteriore e il volto cupo, ripensa, come inebetito, alla distesa infinita dei tumuli del campo 586, alla desolazione di quei pezzi di stoffa che spuntavano dalle tombe troppo in fretta richiuse, strapazzate dal vento gelido.

Aveva deciso.

«Debbo sopravvivere. Debbo raccontare che cosa è successo nel campo di sterminio 585 al mio amico Cheng Ming».





Voglio vivere molti anni ancora

Si, voglio vivere molti anni ancora. Ma non a qualsiasi costo. Voglio vivere fintanto che rimane accesa in me la capacità di commuovermi per la bellezza. La commozione davanti alla bellezza riceve il nome di «allegria» anche quando le lacrime scendono dal volto. L'allegria e la tristezza sono buone amiche. Così la

pensa la mia amica Adelia: «Quello che è bello riempie gli occhi di lacrime. Per il piacere della tristezza io vivo allegra». Questa capacità di sentire allegria è l'essenza della vita. Stavo per dire «vita umana», ma mi sono fermato in tempo. Perché è una grande presunzione da parte nostra pensare che solamente noi abbiamo ricevuto questa grazia. Quella festa fatta di salti, corse, morsi e gesti inconsapevoli a cui si lasciano andare il mio vecchio Doberman (non ho mai avuto un cane tanto gentile) e la cucciola Cocker, quella è pura allegria. E il volo del pettirosso, volando fermo in aria, gustando dell'acqua fresca che esce dal flutto... anche questa è allegria. Mio padre diceva che quando piove le piante sentono allegria. Mi ricordo di un mistico che pregava così: «O Dio! Fa' che impariamo che tutte le creature vive non vivono solamente per noi, ma vivono per esse stesse e per Te. E amano la dolcezza della vita tanto quanto noi».

Nell'allegria la natura arriva al suo punto più alto: diventa divina. Chi ha allegria ha Dio. Niente esiste, nell'universo, che sia più grande di questo dono. L'universo intero, con tutte le sue galassie: siamo migliori e più belli di esso perché possiamo sperimentare l'allegria davanti alla bellezza, mentre l'universo non riesce a rallegrarsi per nessuna cosa.

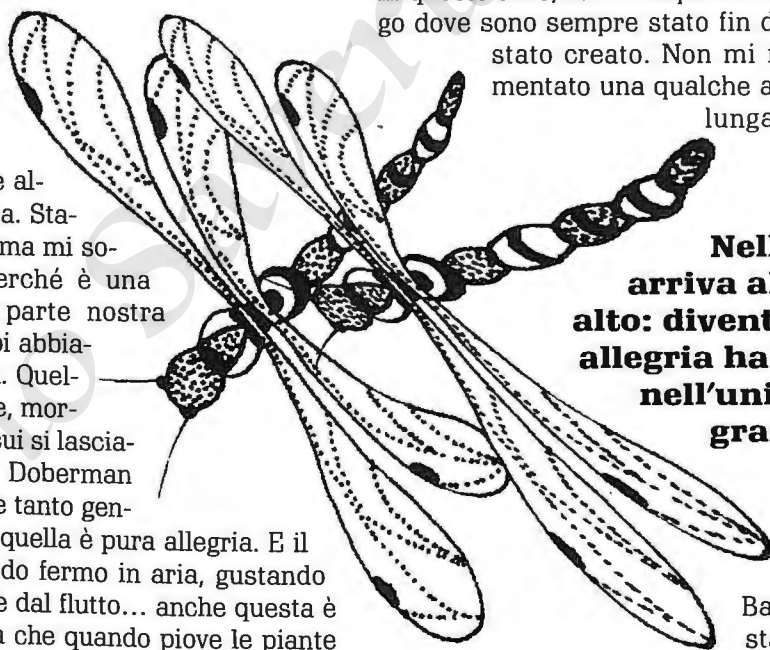
Voglio vivere molto, ma il pensiero della morte non mi mette paura. Mi provoca tristezza, invece. Questo mondo è così bello. Ci sono così tante fragole che chiedono di essere mangiate... Quando il corpo non sentirà

più la fame, quando si sentirà solamente la stanchezza e il malessere... allora vorrò morire. Sapré che la vita se ne è andata, anche se i segnali biologici esterni sembrassero dire il contrario.

Non ci sono motivi per avere paura. Perché ci sono solo due possibilità. Niente esiste dopo la morte.

In questo caso, sarò semplicemente ricondotto nel luogo dove sono sempre stato fin da quando l'universo è stato creato. Non mi ricordo di aver sperimentato una qualche ansietà durante questa lunga attesa, fin dal Big-

Nell'allegria la natura arriva al suo punto più alto: diventa divina. Chi ha allegria ha Dio. Niente esiste, nell'universo, che sia più grande di questo dono



Bang. La mia nascita è stato un sorgere dal nulla. Se questo è successo

una volta è possibile che accada ancora. Ma se, al contrario, la morte è un passaggio per un'altra vita, anche così non ci sono ragioni per temere. Dio è amore e, al contrario di quello che dice la teologia cristiana, Egli non ha vendette da realizzare, anche se non crediamo in Lui.

Ma io ho paura di morire. Può essere doloroso. Non voglio sentire dolore. Per questo ci sono tutte le meravigliose droghe della scienza, le divine morfine, dolatine e simili. Voglio inoltre stare insieme alle cose e alle persone che mi danno allegria. □

Quattro nuove pubblicazioni nella collana

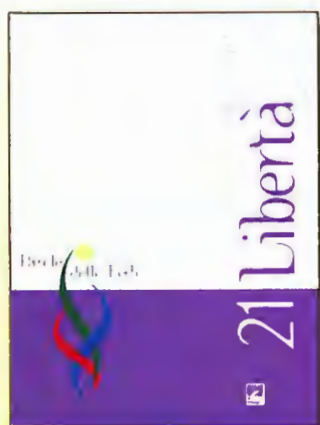
Parole delle Fedi

Le religioni sono tornate al centro dell'interesse collettivo, dal punto di vista sociale e culturale. Ma troppo spesso ci mancano il linguaggio e le informazioni di base per orientarci in un pluralismo che crea oggi preoccupazione e disorientamento.

«Parole delle fedi», collana diretta da Brunetto Salvarani, si propone di fornire qualche iniziale chiave di lettura del

mutamento in atto. Gli autori, scelti tra i più significativi esponenti di diverse confessioni religiose, propongono ciascuno una voce originale di un ipotetico, e mai concluso, vocabolario interreligioso.

Formato cm 11,5x17 - pp. 64 - € 4,50
numeri doppi € 8,00



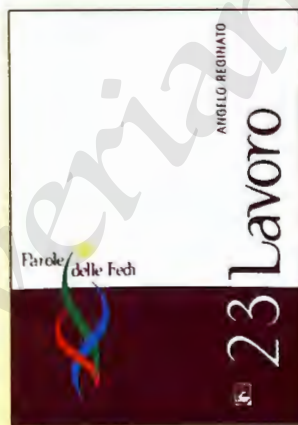
Amos Luzzatto
LIBERTÀ

Libertà è una parola a cui tutti dovrebbero rendere omaggio, ma che nella storia non può prescindere, non è mai stata generalizzata. Le responsabilità e le scelte sono conseguenze diretta della libertà di scelta che è stata concessa all'uomo.



Antonio Nanni
SIMBOLO

Non esiste nessuna religione o cultura priva di simboli, senza di questi ogni persona, in particolare coloro che vivono un'esperienza di migrazione, si sentirebbe denudata. L'immaginario collettivo attinge nell'alfabeto dei simboli. Il linguaggio simbolico è il più contagioso, il più potente perché continuamente sollecita la mente umana con profondità di concetti e pluralità di significati.



Angelo Reginato
LAVORO

La parola «lavoro» può essere intesa come voce religiosa? L'autore approfondisce l'uso di questo termine nelle diverse religioni del mondo, a partire dal «lavoro della creazione» scritto nella Genesi per approdare alle parole del profeta Muhammad: «Dio non concede grazie a chi, pur essendo capace e adatto, non fa nessun lavoro».



Paolo Branca
MUHAMMAD

Muhammad è stato per secoli fonte d'ispirazione della vita religiosa di intere generazioni di credenti. L'autore si addentra e spiega le motivazioni, i modi e la sequenza di quanto ricevuto dal profeta e di quanto trasmetteva ai fedeli. Protagonista della letteratura islamica, se ne analizza la vita e il messaggio per arrivare a valutazioni conclusive in merito al grande valore della sua eredità spirituale.

Novità Emi-GEM

I volumi sono reperibili presso la Libreria dei Popoli
Via Piamarta 9
25121 Brescia
Tel. 030.3772780
Fax 030.3772781

libreria@saveriani.bs.it
www.saveriani.bs.it/libreria

Servizio di spedizione postale

Gli altri titoli della collana:

Simone Morandini, CREAZIONE - Paolo Roca, LAICITÀ - Janina Szymak, SHIVA - Brunetta Salvarani, MORTE - David Biondini, PROVA
Saverio Mandi Khô, MISTICO - Azzurra Tassoni, CITTÀ - Stefano Anelli, PLURALISMO - Davide Palomà, ACQUA - Giovanni Tamborini, OMO
Lina Mandi, PRESSIONE - Brunetta Salvarani, DESU - Saimon Pankaj, DIVINITÀ - Marco Dal Corso, TERRA - Paolo De Benedetti, ATOMI
Sabine Alves, RELIGIONE - Arrigo Chiarelli, MITO - Giulio Saravia, PAROLA - Giovanni Carli, AMORE - Marcello Barros, VITA.

LA POLITICA E LA NUDA VITA

È ancora possibile educare?

Relatori
Salvatore Notoji
Armido Rizzi
Aluisi Tosolini

I laboratori

Lab. 1

CHE ORECCHIE GRANDI HAI!! È PER SENTIRTI MEGLIO...

Verso l'ascolto attraverso il corpo
Luciano Bosi e Rita Vittori

Lab. 2*

LA LINGUA, LE LINGUE, GLI IMMAGINARI

Rapporto tra la lingua materna e i processi
di costruzione identitaria
Lucrezia Pedrali

Lab. 3** (per educatori e animatori africani e italiani)

DUDAL JAM. («Co-educazione per la pace»)

Tra Italia e Burkina Faso:
percorsi animativi a confronto
Pippo Blassoni, Patrizia Canova, Clelia Minelli

Lab. 4

OSPITALITÀ COME POLITICA

L'umanesimo nelle tradizioni abramitiche
al tempo del post-umano
Marco Dal Corso, Adel Jabbar

Lab. 5

COME ANTIGONE

Laboratorio di attività teatrale nella dimensione
corporea, lettura, improvvisazione, movimento e danza
Chiara Maria Rocchi, Candelaria Romero,
Nadia Savoldelli

Lab. 6*

ARTE E CARTE

Verso la consapevolezza dei nostri strati (l'interiorità,
la nostra città, i nostri oggetti quotidiani...)
Attilio Gavioli, Pedro Uriel Sánchez

Lab. 7

CHE RAZZA DI CORPO: SCHIAVI, PADRONI, COLONIZZATI, MIGRANTI E ALIENI

«Sono di razza umana» (Albert Einstein)
Daniele Barbieri, Hamid Barole Abdu

Lab. 8*

PER UNA SCUOLA LENTA E NONVIOLENTA

Perché a scuola la lentezza è importante!
Gegè Scardaccione, Gianfranco Zavalloni

Lab. 9*

IO FACCIO LA MIA PARTE!

«Un giorno la paura bussò alla porta, il coraggio
si alzò d'aprire e vide che non c'era nessuno»
(Martin Luther King)

Elisa Capuano, Daniela Invernizzi, Chiara Zanetti

Lab. 10

IL SAPORE DI SÉ

Un diverso modo di intendere la cura di sé e del mondo
Roberto Morselli, Roberto Papetti

Lab. 11*

KAIRÓS

Un viaggio nel mandala-labirinto per incontrare
se stessi
Rita Roberto

Lab. 12 (per adolescenti)

METALLO URLANTE

Non sforzarti di capire: preparati a un viaggio
che trasformerà ogni cosa
Riccardo Olivieri, Martina Vultaggio

Lab. 13 (per bambini)

«NESSUNO È PERFETTO»

...ma chi l'ha detto che bisogna esserlo?
Luca Cogo, Chiara Fassina

(*) Questi laboratori sono «valigie degli attrezzi» per il dialogo
interculturale, al fine di rispondere alle esigenze che ci sono
giunte. Tutti gli altri laboratori si collocano come approfondi-
menti del tema del Convegno.

(**) Il laboratorio verrà attivato se riusciremo a concludere le
procedure di viaggio per il gruppo di educatori burkinabé.

Il programma del Convegno prevede anche tavole rotonde,
spettacoli teatrali e momenti di animazione.

Direzione del Convegno:

Patrizia Canova, Roberto Morselli, Antonio Nanni,
Lucrezia Pedrali, Brunetto Salvarani, Aluisi Tosolini

Coordinamento laboratori: Rita Vittori

Segreteria: Michela Paghera

Libreria: Gianni Zampini

Animazione: Luciano Bosi, Patrizia Canova, Riccardo Olivieri

Per informazioni e iscrizioni:

CEM Mondialità, Via Plamarta 9 - 25121 Brescia

Tel. 349.362.4217

e-mail: cemconvegno@saverianl.bs.it - www.cem.coop